



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali

Corso di Laurea Triennale Scienze Politiche

Le Brigate Rosse e il caso di Guido Rossa

Relatore
Prof.re Filippo Focardi

Laureando
Ludovico Crepaldi
Matricola 2015320

A.A. 2023/24

INDICE

INTRODUZIONE	1
1. CENNI STORICI SUL PERIODO	2
1.1 L'Italia alla fine degli anni Sessanta	2
1.2 L'inizio degli "Anni di piombo"	3
1.3 Dall'estremismo al terrorismo	4
1.4 La primavera di sangue del 1975	7
1.5 Il movimento del Settantasette	7
1.6 Altri fatti di sangue del 1977	9
1.7 Il 1978	9
1.8 Il 1980 e l'epilogo di una stagione	10
2. BREVE STORIA DELLE BRIGATE ROSSE	11
2.1 Le origini: la nascita del "partito armato"	11
2.1.1 Gli albori: il Collettivo Politico Metropolitano	11
2.2 Il periodo 1970-1974: la "propaganda armata"	11
2.2.1 I primi sequestri e i primi processi proletari	12
2.2.2 La riorganizzazione	13
2.2.3 I primi morti	14
2.3 L'arresto di Curcio e Franceschini	15
2.5 La direzione di Moretti	18
2.5.1 Il sequestro Moro	20
2.6 La risposta dello Stato e la crisi delle BR	23
2.7 La fine della fase unitaria	26
2.8 La dissoluzione degli anni Ottanta	27
3. IL CONTESTO DELLA CITTA' DI GENOVA	28
3.1 Gli anni Sessanta	28
3.2 Gli anni Settanta	29
3.3 L'inizio degli anni Ottanta	29
4. LA COLONNA GENOVESE DELLE BRIGATE ROSSE	30
4.1 L'organizzazione XXII Ottobre e i GAP	30
4.2 Il sequestro Sossi	31
4.3 La costituzione della colonna genovese	32
4.5 Le altre attività e azioni della colonna genovese	36
4.6 Il covo di via Fracchia	42
4.7 Il crollo della colonna genovese	44
5. L'ASSASSINIO DI GUIDO ROSSA	46

5.1 Breve ritratto dell'uomo.....	46
5.2 L'antefatto	47
5.3 Descrizione dell'attentato	49
5.4 Le conseguenze politiche	52
6. CONCLUSIONI	56
Bibliografia	58
Sitografia	59

INTRODUZIONE

Il presente lavoro, ripercorrendo il complesso periodo storico in cui operarono le Brigate rosse, cerca di indagare, attraverso il caso specifico dell'operaio comunista nonché sindacalista Guido Rossa, le motivazioni della sconfitta della più potente organizzazione terroristica italiana - e forse europea - di estrema sinistra. Costituitasi nel 1970 per propagandare la lotta armata rivoluzionaria, tale organizzazione geneticamente prendeva le mosse dal periodo sessantottino per poi attraversare la travagliata fase della crisi che investiva il Paese - ma non solo - a partire dal 1973, dopo la conclusione del ciclo del "trentennio glorioso". Ma se fino al 17 giugno 1974 - quando uccisero per la prima volta -, i suoi militanti avevano attirato qualche solidarietà e simpatia alla propaganda di matrice marxista-leninista da quella parte della classe operaia e della società che la condivideva, il superamento di quel limite di demarcazione costituiva inevitabilmente un punto di non ritorno.

L'auspicata svolta rivoluzionaria da parte delle Br per effetto delle successive decisioni di alzare sempre più il livello dello scontro contro i capitalisti-industriali, le multinazionali e di portare "l'attacco al cuore dello Stato" naufragava di fronte alla risposta - seppur imperfetta - delle istituzioni con gli arresti di alcuni dei capi storici e le sentenze di condanna che seguivano ai fatti di sangue compiuti. Allora il gruppo - ormai sostanzialmente orfano di una vera guida ideologica - esercitava sempre più la propria attività in base ad un esercizio meramente "militare". Tuttavia, le violente azioni attuate, che di politico sembravano avere ben poco, da un lato, rendevano a mano a mano più sterile il sostrato su cui l'esistenza dell'organizzazione stessa si sorreggeva, e, dall'altro, quando giungevano a colpire Guido Rossa, campione della classe operaia, determinavano la risposta decisa delle forze democratiche che decretava il definitivo tramonto della parabola brigatista.

1. CENNI STORICI SUL PERIODO

1.1 L'Italia alla fine degli anni Sessanta

Trainata dal boom economico manifestatosi a cavallo degli anni '50-'60, la profonda trasformazione che si realizzò nel corso di questo secondo decennio fu caratterizzata dal repentino spostamento del baricentro strutturale del paese dal mondo delle campagne a quello urbano, per effetto delle imponenti migrazioni interne. L'espansione economica in atto e l'attrazione che la vita e il lavoro in città esercitarono sui giovani ebbero come esito una massiccia occupazione nei settori industriale e terziario e la diffusione di stili improntati al miglioramento delle condizioni materiali e culturali nonché alla ricerca di maggior libertà e mobilità individuale e collettiva. L'imponente espansione dei più importanti centri urbani del Paese con la maggior possibilità di spostamento consentita dall'estensione della rete e dall'aumento dei mezzi di trasporto, il rapido mutamento degli assetti sociali, l'accesso all'istruzione di massa, lo sviluppo della tutela sanitaria e, soprattutto, la stabilità occupazionale, consentirono una graduale crescita dei salari e innescarono una mobilità sociale ascendente. In tale contesto i principali attori che contribuirono in maniera significativa al radicale cambiamento della società furono le donne, gli operai e gli studenti¹. Infatti, da un lato, la partecipazione responsabile alla vita pubblica, nella dimensione lavorativa come in quella socio-culturale, divenne un'aspirazione diffusa e una realtà crescente per tante donne (movimento "femminista", ecc.); dall'altro, la classe operaia - dopo il superamento dell'iniziale soddisfazione per l'abbandono della dura vita contadina -, mediante la conflittualità in fabbrica puntava ad incrementare il proprio salario e a migliorare le proprie condizioni di lavoro e di vita coniugando contrattazione collettiva nazionale ed aziendale attraverso una variegata e policentrica mobilitazione (Legge 300/1970 cosiddetto "Statuto dei lavoratori" e provvedimenti in materia di edilizia popolare, sanità, welfare introdotti grazie alla pressione del mondo del lavoro); dall'altro ancora, il diffuso conservatorismo alimentato da una cultura dominante ancora fortemente tradizionalista all'interno della nuova condizione urbana coagularono circuiti giovanili ampi e ramificati che si manifestarono mediante una intensa attività di mobilitazione giovanile - essenzialmente riconducibile al minimo comune denominatore dell'antiautoritarismo in ogni ambito sociale - che spesso si mise in relazione con il mondo operaio (movimento del "Sessantotto", ecc.) e culminò in manifestazioni che dalle scuole e dalle università - dove a Roma nel 1966 lo studente socialista Paolo Rossi² fu la prima vittima dovuta alle violenze tra avversari politici - si riversarono nelle realtà urbane.



Figura 1 – Manifestazioni del movimento studentesco '68

¹ <https://www.novecento.org-l'Italia-nella-grande-trasformazione>. Ultima consultazione 12/12/2023

² Guido Panvini, Ordine nero, guerriglia rossa, Torino. Einaudi, 2011, pagg. 10-14

Ecco allora che questi tre attori sociali, in base a reciproche convergenze enfatizzate dalle tensioni alla modernità di quegli anni, riuscirono a realizzare – al di là della specificità dei punti di vista e delle rispettive rivendicazioni – strette interazioni nei diversi contesti di vita e territoriali mediante imponenti mobilitazioni proiettate ad un significativo riorientamento culturale e politico.

1.2 L'inizio degli "Anni di piombo"

Dopo la "battaglia di Valle Giulia" a Roma (1 marzo 1968)³ - primo scontro violento del movimento studentesco sessantottino con le forze dell'ordine -, la prima vittima della serie di azioni violente ed attentati del cosiddetto "autunno caldo" – il periodo della storia repubblicana segnato da lotte sindacali operaie che si sviluppò a partire dal 1969 – è l'agente di Polizia Antonio Annarumma⁴ - ucciso il 19 novembre a Milano durante uno sciopero generale per la casa, facendo piombare il Paese in un'atmosfera estremamente cupa e determinando una spaccatura all'interno della società.



Figura 2 - L'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura dopo la strage di Piazza Fontana

Tuttavia, l'inizio di questa nuova stagione è comunemente individuato con la strage di Piazza Fontana a Milano - costato la vita a sedici persone oltre ad ottantasei feriti -, il 12 dicembre 1969. Questo attentato, attuato, come sarà poi accertato, da parte di estremisti di destra all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura, quasi contemporaneamente ad altri che avvennero a Roma nella sede della Banca nazionale del Lavoro e all'Altare della patria e unitamente ad un ordigno inesplosivo ritrovato all'interno della banca Commerciale italiana a Milano -, è il più grave dello stillicidio di attentati che avevano scandito il 1969, riconducibili alle differenti matrici dell'estremismo politico - sia di matrice reazionaria di estrema destra che di gruppi di estrema sinistra -, e costituisce il principale episodio di una nuova strategia della tensione. La progressiva *escalation*, scoppiata al culmine del grave conflitto sociale in atto attorno al rinnovo del contratto dei metalmeccanici e all'acuirsi della crisi politica apertasi con la scissione socialista del luglio 1969 e la nascita di un governo di transizione a guida democristiana, colpiva dunque il Paese in un particolare momento di instabilità politica e di forte tensione sociale.

³ Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, Torino. Einaudi, 2011, pag. 31

⁴ Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, Torino. Einaudi, 2011, pagg. 72-75

1.3 Dall'estremismo al terrorismo

La strage di Piazza Fontana⁵, il sospetto “suicidio” del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli, l’arresto dell’esponente anarchico Pietro Valpreda⁶, le perquisizioni a tappeto delle forze dell’ordine che sembravano preludere a una repressione indiscriminata, il vero o presunto appoggio diretto o il favoreggiamento di settori deviati dello Stato agli esecutori, determinarono un generale clima carico di tensioni nel Paese. In questa atmosfera emergenziale che aveva in sé il portato di perdita di fiducia nelle istituzioni - la cui credibilità a causa dei numerosi attentati era ormai stata minata - e un progressivo distacco tra queste e la società civile nonché i possibili nuovi scenari politici che si sarebbero potuti aprire, costituirono probabilmente la molla attraverso cui quelle frange di estrema sinistra della società che già ritenevano opportuno il ricorso all’uso della lotta armata si sentissero finalmente legittimate ad utilizzarla. E anche quando il clima si mitigò e i timori di colpevolizzazioni infondate si affievolirono, tra tali gruppi, seppur con accezioni ben diverse (ad esempio i Gruppi armati partigiani (Gap)⁷ di Giangiacomo Feltrinelli intendevano utilizzare la forza armata solo a difesa delle libertà civili garantite dalla carta costituzionale), la decisione era già stata presa. Infatti, il Collettivo politico metropolitano (Cpm), nato a Milano l’8 settembre 1969, aveva già teorizzato il ricorso alla lotta armata – che avrebbe dovuto uscire dalle fabbriche ed entrare nelle metropoli – durante il convegno svoltosi presso il pensionato cattolico *Stella Maris* di Chiavari agli inizi del novembre 1969. Tra i suoi componenti vi erano alcuni dei fondatori delle Brigate Rosse, la prima organizzazione della sinistra rivoluzionaria italiana.



Figura 3 – Il terrorismo rosso e nero negli anni di piombo

Nei primi anni Settanta la consistente ristrutturazione - anche a causa delle crisi internazionale - dei principali poli produttivi del Settentrione - con taglio di un notevole numero di posti di lavoro - seguita all’approvazione della Legge n. 300 del 20 maggio 1970, il cosiddetto “Statuto dei lavoratori” – una delle principali conquiste del mondo operaio del dopoguerra – unitamente alla questione urbana - prodotta dal precedente miracolo economico che aveva generato l’ampiamiento indiscriminato delle periferie delle città operaie in assenza di servizi per effetto della copiosa manodopera che in esse si era trasferita nonchè il notevole aumento degli affitti dovuto all’eccesso di domanda -, divennero i principali terreni di scontro delle durissime lotte dei lavoratori.

⁵ Marco Clementi, *Storia delle brigate rosse*, Roma, Odradek Edizioni, 2007, pagg. 16-17

⁶ Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, Torino. Einaudi, 2011, pagg. 82-85

⁷ Marco Clementi, *Storia delle brigate rosse*, Roma, Odradek Edizioni, 2007, pag. 20

Parallelamente, le tensioni prodotte dal tentato *golpe* Borghese⁸ del dicembre 1970, il mancato accertamento dei mandanti e dei responsabili della strage di Piazza Fontana da parte dello Stato, gli scenari politici prodotti dalle varie campagne elettorali, la teoria degli “opposti estremismi” avanzata dalla democrazia cristiana, l’elezione di Enrico Berlinguer a segretario del Partito comunista, l’assassinio del commissario Luigi Calabresi, determinarono un notevole inasprirsi della tensione sociale e politica nel Paese che costituì un fertile terreno per fornire motivazioni anche ideologiche allo svilupparsi del terrorismo all’interno delle città, che divennero il principale palcoscenico dell’antagonismo tra il radicalismo di destra e quello di sinistra.

La radicalizzazione del conflitto tra le opposte fazioni di estrema destra e sinistra e tra ciascuna di esse e gli apparati dello Stato si manifestò, seppur in modo diverso all’interno delle singole realtà metropolitane (Milano, Torino, Roma, ecc.), attraverso molteplici pratiche violente come la schedatura dei singoli, la “gogna”, la controinformazione, l’intimidazione, l’aggressione mirata, che sembravano preludere ad una preparazione metodica alla “guerra civile” da parte delle formazioni estremiste in campo.

All’interno di scenari internazionali di crisi economica e sociale e di equilibri politici del Paese che stavano radicalmente cambiando, dell’imbarbarimento del clima politico si erano del resto già avute molteplici avvisaglie in tutta la drammaticità della lunga serie di atti violenti, sequestri ed attentati che in quegli anni venivano compiuti reciprocamente sia dalla sinistra extraparlamentare contro militanti, sedi di partiti e abitazioni private dei neofascisti (come ad esempio il rogo di Primavalle del 16 aprile 1973) che dagli estremisti di destra contro manifestanti e forze dell’ordine o componenti di collettivi di sinistra (come ad esempio l’uccisione dell’agente di polizia Antonio Marino il 12 aprile 1973 o il sequestro e lo stupro dell’attrice Franca Rame⁹ il 10 marzo 1973 entrambi a Milano).

Per quanto riguarda l’estrema sinistra, il suo “progetto rivoluzionario” – poi ripreso fino alle estreme conseguenze dal terrorismo rosso – sulla scorta di quanto era stato appreso dal Partito comunista cinese, puntava alla progressiva “scissione” dei poteri dello Stato mediante un sempre maggior coinvolgimento nella lotta armata delle masse e la conseguente occupazione degli ambiti di potere liberati. Al fine di contrastare gli sforzi di componimento dei conflitti cui si stavano adoperando con energia i sindacati all’interno principalmente delle fabbriche ma anche della società civile a ridosso dell’“autunno caldo”, alcune formazioni politiche, tra cui le Brigate rosse, rafforzarono dunque le proprie posizioni circa la necessità di passare ad una strategia d’azione incentrata sulla lotta armata. Il nemico contro cui dirigere l’azione rivoluzionaria, che nella prima fase erano stati il “padrone” e il “capitale”, anche in coincidenza con alcuni mutamenti all’interno del quadro politico nazionale – tra cui il più influente fu sicuramente la proposta di “compromesso storico”¹⁰ avanzata dal Pci nell’autunno del 1973 - verrà individuato poi nell’autorità dello Stato e le sue articolate istituzioni. Tra il 1973 ed il 1974, anche in seguito ad un ulteriore sviluppo sul piano delle elaborazioni teoriche e delle analisi politico-sociali compiute dalle stesse Brigate rosse ma non solo, vi è il progressivo abbandono della logica d’intervento nello spazio privilegiato della “fabbrica” a favore di una offensiva centrata contro lo Stato (identificato sostanzialmente con la Dc, il partito di governo) ed in particolare contro le sue figure istituzionali a più alta valenza simbolica. All’iniziale carattere antisistema animato dall’idea di abbattere l’ordine sociale esistente – in cui prevaleva la lotta al

⁸ Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, Torino. Einaudi, 2011, pagg. 124-126

⁹ <https://www.collettiva.it-Copertina-Italia> Ultima consultazione 15/12/2023

¹⁰ <https://elearning.unite.it> Ultima consultazione 18/12/2023

neofascismo come componente fondamentale della “guerra di classe” a difesa del proletariato contro la borghesia – si sostituisce, in alcune formazioni politiche di estrema sinistra tra cui *in primis* le Brigate rosse, il carattere anti-Stato in quanto centro di esercizio del potere.

La strategia della tensione da parte di entrambi gli schieramenti antagonisti di estrema destra ed estrema sinistra, dopo la tremenda strage di Piazza Fontana e il tentato golpe Borghese, sfociò tra la metà del 1973 ed il 1974 in una dirompente serie di cruenti attentati terroristici e di sequestri eclatanti che evidenziarono come il disegno eversivo avesse elevato il livello dello scontro non solo rispetto al rispettivo acerrimo nemico politico ma anche rispetto all’autorità dello Stato. Nei primi mesi del 1974, poco prima che si svolgesse il referendum abrogativo sul divorzio (12-13 maggio 1974), diverse indagini giudiziarie avevano inoltre evidenziato l’esistenza di rapporti tra alcune delle frange militari più oltranziste e gruppi neofascisti accomunati da una crociata contro i comunisti, di cui temevano l’avanzata. Anche l’operatività di alcune strutture segrete paramilitari o massoniche con fini destabilizzanti (Rosa dei Venti, Nuclei di difesa dello Stato, Gladio, Loggia P2, ecc.) contribuirono ad alimentare il generale clima sovversivo in atto. Tra i principali eventi che in questo frangente sconvolsero la vita repubblicana vi furono: la strage della Questura di Milano il 17 maggio 1973 (4 morti e 52 feriti); il sequestro del procuratore della Repubblica Mario Sossi a Genova il 18 aprile 1974; la strage di Piazza della Loggia¹¹ a Brescia il 28 maggio 1974 (8 morti e 102 feriti); l’uccisione dei due militanti missini durante l’irruzione in una sede del Msi di Padova il 16 giugno 1974; la strage del treno espresso Italicus il 4 agosto 1974 (12 morti e 105 feriti).



Figura 4 - Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa sequestrato contro le Br

La mobilitazione popolare che seguì a questi drammatici eventi costituì la dimostrazione più evidente, nella latitanza delle istituzioni – se si esclude la creazione del “Nucleo Speciale Antiterrorismo” attivo sotto il comando del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa¹² tra il 1974 ed il 1976 -, dell’acquisita maturità democratica della popolazione, aiutata forse in ciò dal continuo riferimento ai valori civili propugnato dai partiti di massa e dai sindacati.

¹¹ <https://.wikipedia.org/wiki/Strategia-della-tensione> Ultima consultazione 18/12/2023

¹² Sergio Luzzatto, *Dolore e Furore*, Torino, Einaudi 2023, pagg. 248-253

1.4 La primavera di sangue del 1975

La spirale di violenza che colpì il Paese fece registrare durante il 1975 centinaia di feriti e ben 23 vittime, di cui più della metà dovuti allo scontro tra giovani militanti di destra e di sinistra ed all'uso indiscriminato della forza durante le manifestazioni di "piazza" da parte degli organi dell'ordine pubblico. I fattori che contribuirono a determinare tale stiticidio sono da ricercare: da un lato, nella campagna per le elezioni regionali del giugno dello stesso anno, apertasi anticipatamente con l'approvazione di un testo di legge che consentiva ai diciottenni la partecipazione al voto; dall'altro, dal proliferare di formazioni armate; dall'altro ancora, al fine di fronteggiare l'emergenza terrorismo, l'approvazione della nuova legge sull'ordine pubblico (cosiddetta Legge Reale¹³ dal nome dell'allora Ministro di Grazia e Giustizia), la n. 152 del 7 maggio 1975, che introdusse una serie di misure repressive e che autorizzava l'uso delle armi da fuoco nel corso delle manifestazioni da parte delle forze dell'ordine.

1.5 Il movimento del Settantasette

Nel 1977 il conflitto politico, sociale e culturale divenne sempre più duro tra le classi e dentro le classi. Il violento scontro produsse quarantamila denunciati, quindicimila arrestati, quattromila condannati (a migliaia di anni di galera) e poi molti morti e feriti a centinaia. L'avvento della cosiddetta "università di massa" - favorita dalla concessione dell'assegno di studio universitario previsto dalla legge n. 162/1969 che aveva di fatto massicciamente allargato la presenza nelle università di giovani appartenenti a famiglie meno abbienti - e la concomitante crisi delle organizzazioni extraparlamentari che avevano egemonizzato le lotte sociali nei precedenti anni Settanta furono all'origine del "movimento del Settantasette"¹⁴.



Figura 5 -Manifestanti che Inneggiano alla lotta armata

Diversamente dai precedenti movimenti studenteschi, esso non solo contestava il sistema dominante dei partiti e dei sindacati, che appariva inadeguato e superato, ma metteva in discussione anche le esistenti formazioni giovanili e sviluppava nuove tematiche da affrontare. Inoltre, in quegli anni, al suo interno era presente anche il movimento femminista - che si era molto accresciuto rispetto al periodo immediatamente successivo al 1968 - con le sue istanze di liberazione dall'oppressione sessista maschile.

¹³ <https://.wikipedia.org/wiki-Legge-Reale> Ultima consultazione 18/12/2023

¹⁴ - <https://.wikipedia.org/wiki-Movimento-del-settantasette> Ultima consultazione 18/12/2023

Su tutto il territorio nazionale la cultura underground si diffuse sempre di più così come i giornali e le “radio libere” dedicati alla controcultura e alla controinformazione. Questo movimento complesso, libertario e creativo, esprimeva una cultura alternativa, dove non vi erano leader e dove il coinvolgimento e la responsabilità erano strettamente personali. Esso aveva due anime: quella creativa, trasgressiva, spontaneista e quasi sempre non violenta, e quella della lotta più prettamente politica, dura e intransigente il cui ruolo continuava ad essere svolto dagli ambienti militanti dell’ormai sciolta Lotta Continua e soprattutto dall’area dell’Autonomia.



Figura 6 – Tafferugli durante le manifestazioni in piazza

Il movimento del Settantasette coinvolse i settori emarginati, vasti strati della popolazione delle periferie degradate delle grandi città che vivevano la loro condizione sottoproletaria ai margini della società. Alle tradizionali pratiche di lotta che caratterizzarono il Movimento consolidatesi nel corso degli anni Settanta, come l’antifascismo militante, se ne affiancarono altre incentrate su azioni dirette all’immediato cambiamento dello *status quo*, dove la riappropriazione di beni (come ad esempio espropri proletari nei supermercati), servizi in genere (come ad esempio l’autoriduzione delle bollette o del biglietto dei cinema) e spazi (come ad esempio l’occupazione di case sfitte e/o abbandonate) era rivendicata come un pieno diritto.

Le ragioni di scontro del Movimento con il PCI si acuirono notevolmente, da un lato, per la collaborazione politica che la sinistra istituzionale mostrava verso i partiti di centro (Democrazia Cristiana e i suoi tradizionali alleati) con la strategia del compromesso storico e, dall’altro, per la modifica di posizione assunta sul ruolo della polizia nelle manifestazioni di piazza. Tale scontro era particolarmente elevato a Bologna, in quell’anno teatro di violentissimi scontri di piazza, dove l’11 marzo venne ucciso il militante di Lotta Continua, Francesco Lorusso. In seguito alle successive proteste e devastazioni avvenute in città l’allora Ministro dell’Interno Francesco Cossiga, al fine di impedire ulteriori azioni di guerriglia, arrivò addirittura ad inviare alcuni mezzi blindati a presidiare la zona universitaria. Sempre a Bologna si svolse dal 23 al 25 settembre 1977 il “Convegno nazionale contro la repressione” cui parteciparono molte decine di migliaia di persone, tra cui importanti figure della cultura italiana come, ad esempio, Dario Fo e Franca Rame.

Questo convegno – all’interno del quale si confrontarono/scontrarono l’anima spontaneista e i gruppi storici extraparlamentari (come Lotta Continua e Democrazia Proletaria) - di fatto fu uno degli ultimi, se non l’ultimo, “atto” ufficiale del Movimento prima di esaurire la propria spinta ideale alla fine degli anni Settanta, anche se istanze politiche analoghe continuarono ad essere sostenute dai

centri sociali autogestiti, collettivi studenteschi e dai gruppi storici della sinistra extraparlamentare (Autonomia Operaia, Democrazia Proletaria, ecc.) che lo avevano animato.

1.6 Altri fatti di sangue del 1977

Gli scontri di piazza che agitarono il Paese durante quest'anno produssero episodi tumultuosi di estrema violenza in molte altre città oltre a Bologna: a Torino (dove il 12 marzo venne ucciso da appartenenti alle formazioni armate il brigadiere Giuseppe Ciotta), Venezia scossa dalla giornata di guerriglia urbana della "notte dei fuochi" il 31 marzo, Roma (dove il 22 marzo venne ucciso l'agente Claudio Graziosi, il 21 aprile l'allievo sottoufficiale di P.S. Settimio Passamonti e il 12 maggio Giorgiana Masi), Milano (dove durante un corteo fu ucciso il brigadiere Antonio Custra), ancora a Roma (dove il 29 settembre venne ucciso il diciannovenne Walter Rossi¹⁵), ecc.

Questi fatti provocarono un notevole dibattito nei gruppi della sinistra extraparlamentare, da un lato, sulla necessità di un chiaro distacco politico nei confronti di quelle formazioni clandestine che minacciavano il sistema democratico mediante il ricorso alla lotta armata, e dall'altro, sulla aperta critica alla sinistra istituzionale per la debole condanna nei confronti dell'uso delle armi da parte delle forze di polizia.

1.7 Il 1978

Il clima di estrema tensione che si respirava nel Paese continuò anche nel 1978. La sera del 7 gennaio Franco Bigonzetti e Francesco Ciavatta, due giovani missini furono uccisi a Roma dai Nuclei Armati per il Contropotere Territoriale in quella che verrà definita la "strage di Acca Larentia"¹⁶, dal nome dell'omonima sezione di cui facevano parte. La stessa sera un altro giovane attivista del Fronte della Gioventù, Stefano Recchioni, venne ucciso dal capitano dei carabinieri Edoardo Sivori.

Tra gennaio e febbraio vari gruppi armati di estrema sinistra uccisero il sorvegliante Fiat Carmine De Rosa a Cassino, l'agente Fausto Dionisi a Firenze, il Notaio Gianfranco Spighi a Prato mentre le Brigate Rosse assassinarono il 14 febbraio a Roma il consigliere di Cassazione Riccardo Palma e il 10 marzo a Torino il maresciallo Rosario Berardi.

Questi avvenimenti provocarono una dura reazione da parte del terrorismo nero (NAR, ecc.) anche negli anni a venire con l'inizio di un'offensiva non solo contro le forze antifasciste ma anche contro lo Stato, considerato corresponsabile di quei fatti di sangue.

Il 16 marzo 1978 un commando delle Brigate Rosse si rese protagonista dell'agguato di Via Fani a Roma, dove venne sequestrato l'onorevole Aldo Moro, allora presidente della Democrazia Cristiana, e sterminata la sua scorta composta dai carabinieri Oreste Leonardi e Domenico Ricci ed i poliziotti Raffaele Iozzino, Giulio Rivera e Francesco Zizzi.

Due giorni dopo il rapimento Moro, il 18 marzo 1978, Fausto Tinelli e Lorenzo ("Iaio") Iannucci, due diciottenni del Centro Sociale Leoncavallo di Milano vennero assassinati ad opera dei NAR.

Dopo una prigionia di 55 giorni - durante il quale le Br attraverso il costituito cosiddetto "tribunale del popolo" lo sottoposero a processo e lo condannarono a morte -, il 9 maggio 1978 il cadavere

¹⁵ <https://.wikipedia.org/wiki/Omicidio-di-Walter-Rossi> Ultima consultazione 20/12/2023

¹⁶ <https://.wikipedia.org/wiki>Anni-di-piombo> Ultima consultazione 20/12/2023

dell'onorevole Aldo Moro venne ritrovato in via Caetani a Roma all'interno del bagagliaio di un'autovettura.

In seguito a tale omicidio il giorno successivo l'allora Ministro dell'Interno Francesco Cossiga si dimise. Il 10 agosto successivo, con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri in carica Giulio Andreotti, il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa veniva incaricato del coordinamento delle forze di polizia e degli agenti informativi per la lotta contro il terrorismo con poteri speciali.

1.8 Il 1980 e l'epilogo di una stagione

Il notevole proliferare di numero di organizzazioni estremiste armate degli ultimi anni Settanta fece sì che dal giugno 1978 al dicembre 1981 gli agguati, i ferimenti e le uccisioni aumentassero notevolmente. Il 1979 fu l'anno in cui si registrarono circa 650 attentati mentre l'anno con il maggior numero di vittime – ben 125, di cui 85 nella strage della stazione centrale di Bologna¹⁷ di matrice neofascista – fu il 1980.

Raggiunto quest'apice lentamente con l'inizio del nuovo decennio gli episodi di violenza scemarono. In particolare, dopo l'assassinio dell'operaio Guido Rossa - avvenuto il 24 gennaio 1979 a Genova – che aveva denunciato un suo collega sorpreso a distribuire materiale di propaganda delle BR, il sostegno a questa organizzazione armata crollò. Gli anni di piombo stavano raggiungendo il loro epilogo: l'opinione che la lotta armata potesse portare al cambiamento dell'assetto istituzionale si stava ormai dissolvendo.

¹⁷ <https://storicamente.org>Italia>anni>70-Nemico-di-Stato-vs-Stato-Nemico> Ultima consultazione 22/12/2023

2. BREVE STORIA DELLE BRIGATE ROSSE

2.1 Le origini: la nascita del “partito armato”

Non esiste un atto ufficiale di fondazione del “Partito armato” delle Brigate Rosse. Il brigatismo italiano germogliò e crebbe all’interno delle principali fabbriche milanesi¹⁸ (Pirelli, Sit-Siemens, ecc.) a partire dagli anni Settanta, ai cui adepti si unirono parte dei militanti del gruppo denominato Luglio 60, provenienti dal quartiere di Lorenteggio (come ad esempio Pietro Morlacchi) e altri invece dall’occupazione delle case nei rioni Giambellino e Quarto Oggiaro (come ad esempio l’operaio della Breda Arialdo Lintrami e Valerio Ponti) nonché molti membri della federazione dei metalmeccanici all’interno della quale erano organizzati i cosiddetti “studenti lavoratori”. A questi, nel 1971, si congiunse anche il gruppo che faceva capo a Corrado Alunni e Mario Moretti.

2.1.1 Gli albori: il Collettivo Politico Metropolitano

Il Collettivo politico metropolitano¹⁹ (Cpm) nacque l’8 settembre 1969 con lo scopo di riunire sotto un’unica egida il Comitato unitario di base (Cub) della Pirelli e i Gruppi di studio (Gds) della Sit-Siemens e della IBM (in cui al sindacalismo di base degli operai si univa un sindacalismo spontaneo degli impiegati). Il Cpm aveva come obiettivo di portare fuori dalle fabbriche le lotte e di diffonderle, attraverso la base dell’“Autonomia operaia”, in un nuovo corso rivoluzionario all’interno delle realtà metropolitane, nelle quali – a differenza di quanto era avvenuto in precedenza dove l’avversario veniva considerato il singolo imprenditore o “barone” di turno - era stato individuato il centro organizzatore dello sfruttamento e il cuore del generale sistema capitalistico.

La vera genesi del movimento terrorista sembra sia da ricercare nelle due riunioni del Cpm tenutesi a novembre del 1969 presso il pensionato cattolico *Stella Maris* di Chiavari e il 17 agosto 1970 a Costaferrata di Pecorile, in provincia di Reggio Emilia, dove vennero decise sia la mutazione della denominazione in Sinistra proletaria - tra i cui fondatori e coordinatori vi furono Renato Curcio, Margherita Cagol, Corrado Simioni e Alberto Franceschini - che la clandestinità e la lotta armata. Queste avanguardie armate dovevano essere in grado di coniugare propaganda politica e guerra rivoluzionaria.

2.2 Il periodo 1970-1974: la “propaganda armata”

Nel primo periodo, quello tutto “operaista”, una brigata non molto numerosa, i cui elementi avevano la fiducia degli altri operai ed erano in grado di guidare le lotte con individuazione degli obiettivi da colpire, venne formata nelle principali fabbriche milanesi ed operava in “semiclandestinità”. Le azioni che caratterizzarono questo periodo furono costituite da una serie di attentati, principalmente incendi dolosi che colpirono le auto di alcuni dirigenti, puntualmente rivendicati con dei volantini. Quella iniziale di queste, firmata *brigata rossa* nel comunicato che seguì, venne compiuta contro l’auto di Giovanni Leone, manager della Sit-Siemens, il 17 settembre 1970. All’interno del codice di condotta della nascente organizzazione armata la rivendicazione costituiva un fatto molto importante in quanto – nonostante le varie precauzioni legate alla compartimentazione che nel corso degli anni Settanta sarebbe divenuta sempre più rigida – una delle principali preoccupazioni del brigatismo italiano – anche dopo il passaggio alla vera e propria clandestinità, che fu una scelta strategica che richiese molti mesi – fu infatti quella di non trasformarsi in una organizzazione clandestina chiusa o una società segreta. Semmai volevano diventare lo strumento attraverso cui il

¹⁸ Marco Clementi, *Storia delle brigate rosse*, Roma, Odradek Edizioni, 2007, pagg. 18-20

¹⁹ Marco Clementi, *Storia delle brigate rosse*, Roma, Odradek Edizioni, 2007, pagg. 12-14

proletariato sarebbe passato da una prima risposta spontanea seppur violenta nella fabbrica ad un attacco organizzato nelle città metropolitane contro il sistema capitalistico reazionario.

L'esistenza di un organismo – di cui erano noti il nome (Brigate Rosse) e i principali esponenti (Curcio, Simioni, ecc.) - impegnato in un lavoro politico di agitazione nell'area metropolitana, per iniziativa di alcuni gruppi della sinistra extraparlamentare, era a conoscenza delle istituzioni già dal 22 dicembre 1970, visto il rapporto che il prefetto Libero Mazza di Milano ne fece allora Ministro degli Interni Franco Restivo. Tuttavia, in quella fase della vita repubblicana le forze di polizia non agirono probabilmente per diversi motivi, tra cui in quel frangente la mancanza di adeguate leggi e al fatto che le Br erano solo uno dei tanti gruppi attivi ed era dunque impossibile prevedere lo sviluppo di quanto sarebbe poi accaduto.

Dopo l'occupazione delle case di via Mac Mahon conclusasi il 23 gennaio 1971 con un violento attacco delle forze dell'ordine, il 25 gennaio 1971, le Brigate rosse compirono il loro primo grande attentato dove incendiarono la pista prove della Pirelli a Lainate.

Successivamente le Br - sempre strutturate in gruppi parasindacali ognuno dei quali, detto "Brigata", aveva il compito di fare propaganda nelle fabbriche ed in particolare nelle aziende soggette a piani di ristrutturazione o nelle quali il rapporto dei lavoratori con la dirigenza e la proprietà fosse particolarmente conflittuale - estesero il proprio operato in Piemonte, Liguria, Veneto ed Emilia Romagna. Anche qui i militanti, oltre a diffondere le proprie idee, presero di mira quadri e dirigenti aziendali, incendiandone auto o effettuando brevi sequestri allo scopo sia di intimidire le vittime e la dirigenza aziendale che di dimostrare la forza e la spregiudicatezza dell'organizzazione. Lo slogan maggiormente usato nel periodo era "Colpirne uno per educarne cento"²⁰.

Considerato lo scarso richiamo che tali azioni ebbero sull'opinione pubblica, al fine di allargare il fronte dello scontro al di fuori delle fabbriche, alzandone il livello, le Brigate rosse individuarono, accanto ai dirigenti industriali e agli imprenditori, una nuova categoria di "nemici di classe", quella dei fascisti "in camicia nera e in camicia bianca", ossia i militanti del Movimento sociale italiano e della Democrazia cristiana.

2.2.1 I primi sequestri e i primi processi proletari

Il primo sequestro di persona fu quello del 3 marzo 1972 a Milano del dirigente della Sit-Siemens ingegner Idalgo Macchiarini²¹ oggetto di gogna mediatica mediante fotografia con cartello al collo e poi sottoposto ad interrogatorio - il cosiddetto "Processo proletario nel Carcere del Popolo" – sui processi di ristrutturazione in corso nella fabbrica.

Pochi giorni dopo, sempre a Milano, in seguito a violenti scontri tra forze di polizia e dimostranti della sinistra extraparlamentare che volevano evitare un comizio missino l'11 marzo 1972, un lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo da un agente provocò la morte del pensionato Giuseppe Tavecchio che passava casualmente nei pressi. Il 13 marzo seguente Bartolomeo Di Mino, militante di una sezione del Msi, fu picchiato e fotografato da alcuni brigatisti, che trafugarono anche alcuni documenti da utilizzare ai fini della antagonistica schedatura dei singoli.

²⁰ -<https://www.radici-press.net/colpirne-uno-per-educarne-cento> Ultima consultazione 02/01/2024

²¹ Guido Panvini, Ordine nero, guerriglia rossa, Torino. Einaudi, 2011, pagg. 206-207



Figura 7 - Esposizione alla gogna del dirigente della Sit SImens Idalgo Macchiarini

Il 2 maggio 1972 le forze di polizia individuarono alcuni covi delle Br, tra cui quello via Boiardo a Milano, dove sequestrarono importante materiale che portò a numerosi arresti. Questo primo duro colpo all'organizzazione fu reso possibile grazie alle decisive rivelazioni del militante arrestato nel marzo 1970 Marco Pisetta – primo pentito delle Br – che aveva pianificato un fallito attentato con Renato Curcio.

2.2.2 La riorganizzazione

La retata del maggio 1972 impose, ai componenti delle Br che erano riusciti ad evitare la cattura, una revisione sostanziale della struttura organizzativa del gruppo poiché quella aperta fino a quel momento adottata – che consentiva il transito al suo interno di numerose persone – si era rivelata assolutamente inadeguata. Nei mesi che seguirono, al fine di garantire la propria sopravvivenza, l'*Organizzazione* rivoluzionaria – sul modello utilizzato dai Tupamaros in Uruguay²² - venne divisa in *colonne* e in *brigade* di fabbrica e di quartiere, tutte compartimentate in modo tale da non compromettere, nel caso di un singolo arresto, l'intero gruppo. Inoltre, con la distinzione tra *forze regolari* (militanti di maggior esperienza politica operanti in totale clandestinità, regolarmente salariati e a conoscenza dell'indirizzo di un solo appartamento-base, oltre a quello occupato) e *forze irregolari* (militanti di tutte le istanze facenti parte a tutti gli effetti del gruppo senza tuttavia vivere in clandestinità) venne precisata la definizione dei livelli di militanza.

Inoltre, visto che la schiera di simpatizzanti ed attivisti nelle fabbriche non era stata intaccata, le Brigate rosse non ebbero difficoltà a ricreare nuovamente la colonna di Milano (coordinata da Moretti, Morlacchi e Franceschini) e costituire quella di Torino (coordinata da Ferrari, Cagol e Curcio), dove il terreno era già fertile. Durante questa fase il coordinamento tra le due colonne - impropriamente definito "il Nazionale" - era composto da Curcio, Cagol, Franceschini, Moretti e Morlacchi.

In questo periodo non venne portata a compimento dal gruppo alcuna azione contro obiettivi politici ma solo una serie di rapine – chiamate "espropri" – per l'autofinanziamento anche finalizzato all'acquisto di armi (in Svizzera o nel Liechtenstein o in armerie italiane con documenti falsi).

In un crescente clima di tensione sociale, il 15 gennaio 1973 a Milano tre brigatisti irrupero nella sede dell'UCID²³ (Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti) sottraendo vari documenti (tra cui l'elenco degli iscritti grazie al quale inizieranno il lavoro di schedatura degli avversari politici - ed appunti.

²² https://.wikipedia.org/wiki/Brigate_Rosse Ultima consultazione 04/01/2024

²³ Marco Clementi, Storia delle brigate rosse, Roma, Odradek Edizioni, 2007, pag. 55

Questa operazione sarà rivendicata il giorno seguente come un'azione di lotta contro il "fascismo in camicia bianca" dei dirigenti dell'Alfa Romeo, della Sit-Siemens, della Marelli ed altre aziende metalmeccaniche.

Il 12 febbraio 1973 la colonna torinese compì con Renato Curcio il sequestro di Bruno Labate, sindacalista della Cisnal (sindacato legato al Movimento Sociale Italiano), allo stabilimento Fiat di Mirafiori, il quale dopo un interrogatorio verrà lasciato incatenato alla gogna operaia per un'ora davanti alla fabbrica.

Contro i dirigenti del gruppo Fiat seguirono altre azioni, tra cui il veloce sequestro dell'ingegnere Michele Mincuzzi dell'Alfa Romeo (il cui nome era stato notato fra i documenti prelevati all'UCID), anch'egli interrogato e processato per alcune ore il 28 giugno 1973.

Nell'autunno 1973, durante un summit, i maggiori esponenti della colonna di Milano e di Torino decisero di articolare il lavoro di ciascuna colonna in tre settori - denominati "fronti" -: il settore delle grandi fabbriche, il settore della lotta alla controrivoluzione (mediante attentati contro i partiti di destra e di centro) e il settore logistico (dedito al finanziamento ed all'armamento).

Dopo tutta una serie di altri attentati incendiari contro beni di dirigenti di fabbrica e contro alcune sedi delle forze di polizia, il livello delle azioni brigatiste salì ancora di più rispetto ai precedenti rapimenti con il sequestro di Ettore Amerio, capo del personale Fiat, il 10 dicembre 1973, liberato solo otto giorni più tardi, a cui veniva imputata l'azione "controrivoluzionaria" in atto alla Fiat, con lo "Spionaggio" di fabbrica che controllava, secondo i rapitori, assunzioni, licenziamenti e comportamenti.

Nel 1974 le Brigate rosse allo scopo di espandere la propria azione cercarono di insediarsi anche al Petrolchimico di Marghera e ai Cantieri Navali Breda oltre che negli ambienti universitari di Padova²⁴.

Volendo portare lo scontro fuori della fabbrica esse decisero di proiettare le proprie energie dalle lotte operaie verso gli apparati istituzionali, appunto con l'obiettivo di "colpire il cuore dello Stato". L'operazione "Girasole" costituì il primo passo verso un incisivo attacco alle Istituzioni.

2.2.3 I primi morti

Il sequestro del sostituto procuratore Mario Sossi - che era stato pubblico ministero nel processo contro il gruppo armato genovese della XXII ottobre - avvenne a Genova il 18 aprile 1974. Mal concepito sia dal punto di vista dell'organizzazione militare (prigione isolata e troppo distante dal luogo del rapimento, numero eccessivo di brigatisti coinvolti divisi in due gruppi, ecc.) che da quello della preparazione politica (che partiva dall'analisi sbagliata della situazione italiana di cui si voleva denunciare il progetto politico dominante del "neogaullismo"²⁵ che puntava ad una Repubblica presidenziale fortemente di destra) esso voleva portare l'attacco direttamente al "cuore" dello Stato. Egli, che incarnava la figura del nemico in quanto rappresentante delle istituzioni, sottoposto a "processo" da parte di un "tribunale rivoluzionario", veniva condannato a morte. La contropartita richiesta in cambio della sua vita era la liberazione di otto membri detenuti della XXII Ottobre, ai quali doveva essere garantito un salvacondotto per espatriare liberamente a Cuba, la Corea del Nord o l'Algeria. Nel tentativo di giungere alla liberazione del proprio congiunto la famiglia del giudice

²⁴ Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, Torino. Einaudi, 2011, pag.248

²⁵ Matteo Antonio Albanese, *Tondini di ferro e bossolo di piombo – una storia sociale delle brigate rosse*, Pisa, Pacini Editore, 2021, pagg. 155-162

Sossi²⁶ fu costretta fino alla conclusione della vicenda ad una drammatica lotta su diversi fronti: quello relativo all'informazione (controllata dalle forze politiche), quello del rapporto con le Br (da mantenere aperto anche nei momenti più complessi) e quello giuridico (per tentare di far liberare i prigionieri della XXII Ottobre). Dopo un periodo di stallo - durante il quale nel frattempo, il 9 maggio una dei detenuti nel carcere di Alessandria venne soffocata nel sangue dai carabinieri del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa ed il 12 e 13 maggio si tenne il referendum sul divorzio – il 18 maggio le Brigate Rosse diffusero un comunicato con cui diedero un ultimatum di 48 ore per la liberazione dei prigionieri, scaduto il quale, l'ostaggio sarebbe stato ucciso. Tuttavia, di fronte alla "linea della fermezza" portata avanti dalle istituzioni, le Br decisero di rilasciare Sossi, senza ottenere contropartita alcuna.

Il 17 giugno dello stesso anno, a Padova, le Br, nel corso di un'incursione all'interno della sede del MSI di via Zabarella²⁷, commisero i loro primi delitti seppur in assenza di pianificazione: Graziano Giralucci e Giuseppe Mazzola, per aver reagito con veemenza, furono uccisi. Pur avendo il nucleo veneto rivendicato l'evento come sviluppo della pratica dell'antifascismo militante, a livello nazionale l'organizzazione, che ne assunse comunque la responsabilità, ribadì che la questione centrale dell'intervento armato era principalmente l'attacco allo Stato.

Di lì a due anni, l'8 giugno 1976, anche Francesco Coco – insieme a due uomini della sua scorta – sarà ucciso a Genova, divenendo il primo magistrato vittima degli anni di piombo.

2.3 L'arresto di Curcio e Franceschini

Dopo la sua istituzione, avvenuta il 22 maggio 1974, il nucleo speciale dei carabinieri dedito alla lotta contro il terrorismo guidato dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, grazie all'intensa attività investigativa, otteneva, coadiuvato dalle altre forze dell'ordine, i primi parziali successi. Tra questi, forse quello più eclatante del periodo fu probabilmente quello dell'arresto, avvenuto l'8 settembre 1974, grazie alla delazione di Silvano Girotto di due dirigenti di primo piano delle Brigate rosse: Renato Curcio e Alberto Franceschini. Questa vicenda, inoltre, visto che Mario Moretti riuscì a sfuggire alla cattura, instillò qualche sospetto di tradimento nel gruppo.

Nello stesso anno, nel frattempo, erano già stati arrestati altri militanti Br di lunga data: Paolo Maurizio Ferrari – il 27 maggio – e Piero Bertolazzi.

Alla luce degli arresti di Renato Curcio e Alberto Franceschini, il 13 ottobre 1974, alla cascina Spiotta di Arzello di Acqui Terme in provincia di Alessandria, si riunì l'ultimo "Nazionale"²⁸ che di fatto coincise anche con la prima Direzione strategica delle Br con all'ordine del giorno la ridefinizione delle strutture direttive. Si decise di affidare la gestione della colonna milanese a Lauro Azzolini e Franco Bonisioli mentre quella di Torino continuava ad essere diretta da Mara Cagol.

Il 14 ottobre, cioè il giorno dopo il vertice della cascina Spiotta, il nucleo speciale del generale Dalla Chiesa scoprì a Robbiano di Mediglia un importante base dell'organizzazione dove furono operati diversi arresti, tra cui quello di Roberto Ognibene che, nel tentativo di sfuggire alla cattura, uccise il maresciallo Felice Maritano, e sequestrati molti documenti nonché elenchi di militanti di destra.

²⁶ Guido Luzzatto, *Dolore e Furore*, Torino, Einaudi 2023, pagg. 236-2390

²⁷ Matteo Antonio Albanese, *Tondini di ferro e bossoli di piombo-una storia sociale delle brigate rosse*, Pisa, Pacini Editore, 2021, pagg. 203-209

²⁸ Marco Clementi, *Storia delle brigate rosse*, Roma, Odradek Edizioni, 2007, pagg. 103-115

Le indagini dei carabinieri di Dalla Chiesa continuarono e il 30 ottobre a Torino furono arrestati anche prospero Gallinari e Alfredo Bonavita – che si dichiararono prigionieri politici – e più tardi in Svizzera Pietro Morlacchi. Nell’ambito della stessa inchiesta poi vennero arrestati Antonio Negri – docente dell’Università di Padova -, Emilio Vesce, Aldo Bonomi e altri.

Se, da un lato, questi arresti del nucleo storico della Br facevano intuire che esistevano le condizioni tecniche per smantellare questo nascente terrorismo, dall’altro, resero palese che mancava la reale volontà politica di farlo. Infatti, vari politici (socialisti, comunisti ma anche della Democrazia Cristiana) più che essere intimoriti dalla nascita e dallo sviluppo della propaganda armata temevano piuttosto il verificarsi di eventuali prevaricazioni da parte delle forze di polizia – di cui si chiedeva il disarmo - contro i manifestanti. Nei vari appelli, cortei e manifesti, effettuati dalla classe politica dell’epoca, pur citando le “fantomatiche” Brigate Rosse si enfatizzava invece la minaccia dei gruppi neofascisti e neonazisti autori delle stragi.

2.4 I “successi” e le sconfitte

Nel frattempo, già a partire dal periodo di prigionia di Renato Curcio, Rocco Micaletto era stato incaricato di organizzare una nuova colonna a Genova. Tale colonna, a parte qualche intellettuale – come, ad esempio, il professore universitario Gianfranco Faina – rimase sempre la colonna più operaista delle Br.

Nell’inverno del 1974 si riunì in Veneto la seconda Direzione strategica delle Brigate rosse con all’ordine del giorno la decisione di assalto al carcere di Casale Monferrato dove era tenuto in custodia Renato Curcio. Tale azione - che oltre alla liberazione di uno dei principali dirigenti dell’organizzazione aveva l’obiettivo di avere un’ampia eco politica – fu effettuata il 18 febbraio 1975 da un commando armato sotto la guida di Margherita Cagol e Mario Moretti e portò alla liberazione del detenuto.

L’evasione di Curcio ebbe come risposta da parte delle istituzioni l’approvazione di alcuni atti legislativi come la riforma carceraria del 1975 ed inoltre, il 21 maggio 1975, l’approvazione delle “Legge Reale”, dal nome dell’allora ministro di Grazia e Giustizia.

Nel frattempo, l’11 aprile, le Br avevano intanto diffuso un documento nel quale denunciavano la condizione carceraria dei propri adepti e le rappresaglie eseguite sugli stessi dopo la liberazione di Renato Curcio²⁹.

Il rientro di Curcio nel gruppo comportò, in base ad un nuovo orientamento strategico, un ulteriore modifica dell’organigramma dei vertici: egli passò a dirigere la colonna di Milano, Mara Cagol quella di Torino e Moretti fu incaricato di cercare di dare avvio a una nuova colonna a Roma anche attraverso il riallacciamento di contatti con militanti provenienti da altre esperienze politiche di estrema sinistra degli anni precedenti.

Visti i risultati modesti che la propaganda e l’intimidazione (mediante attentati incendiari, ecc.) avevano ottenuto, la *Risoluzione della direzione strategica*³⁰ diffusa nell’aprile 1975, definita durante l’incontro dei vertici riunitosi dopo l’evasione di Curcio, costituisce la nuova sintesi politica dell’organizzazione, punto di convergenza fra l’ala dei brigatisti seguaci di Moretti, che vedevano al

²⁹ Marco Clementi, Storia delle brigate rosse, Roma, Odradek Edizioni, 2007, pagg.119-120

³⁰ [https://.wikipedia.org/wiki/Brigate -Rosse](https://.wikipedia.org/wiki/Brigate_Rosse) Ultima consultazione 04/01/2024

centro la lotta nelle fabbriche, e quella di Curcio, che privilegiava l'attacco diretto allo Stato. I primi obiettivi dell'azione venivano individuati nei rappresentanti del "patto corporativo" tra governo, Confindustria e sindacati – di cui la Democrazia Cristiana era considerata l'asse portante –, le forze dell'ordine, la magistratura e i settori del giornalismo antagonista.

Nel clima da latente guerra civile che si registrò nelle giornate dell'aprile 1975 le Brigate rosse – principale organizzazione ritenuta in grado di difendere gli interessi del proletariato e di fronteggiare le aggressioni fasciste attuate con la presunta complicità delle forze di polizia - annoverarono un accrescimento del numero dei propri militanti.

Nel quadro della campagna contro il definito "progetto neogaullista", la prima vittima fu, il 15 maggio 1975, il consigliere comunale della DC milanese Massimo De Carolis, che, sottoposto a un "processo proletario", venne ferito intenzionalmente alle gambe da parte dei brigatisti.

Le crescenti necessità finanziarie dell'organizzazione, volte a potenziare le strutture logistiche e ad incrementare il numero dei militanti clandestini, portarono il Comitato Esecutivo, composto in questa fase da Curcio, Moretti, Semeria e Cagol, ad organizzare il sequestro a scopo di estorsione dell'industriale Vittorio Vallarino Gancia. Il 4 giugno 1975 un nucleo armato brigatista guidato da Mara Cagol lo rapì senza difficoltà e lo imprigionarono nella cascina Spiotta ad Acqui Terme. La base, tuttavia, fu scoperta già il giorno successivo dai carabinieri che durante il drammatico conflitto a fuoco che seguì l'irruzione – dove perse la vita l'appuntato Giovanni d'Alfonso e fu gravemente ferito il tenente Umberto Rocca – uccisero Margherita Cagol, fondatrice dell'organizzazione e compagna di Renato Curcio.

La morte di Mara Cagol³¹ (forse deliberatamente uccisa dopo la resa seguita all'irruzione) – alla cui memoria verrà dedicato il nome della colonna di Torino – e l'azione repressiva messa in atto dallo Stato in quel frangente – anche se di lì a poco, nel luglio 1975, il nucleo speciale comandato dal generale Dalla Chiesa venne inaspettatamente sciolto (forse per rivalità in seno all'Arma o per scelte politiche di continua mediazione rispetto alla volontà di precise scelte rispetto al fenomeno terroristico) – costrinsero i vertici delle Br a rivedere le misure di sicurezza in funzione dei nuovi criteri adottati dalle forze investigative.

Tuttavia, l'organizzazione brigatista visse un certo periodo di sbandamento e nonostante lo scioglimento del gruppo del generale Dalla Chiesa, le forze dell'ordine riuscirono ad operare nuovi arresti. Nei vari conflitti a fuoco tra militanti e forze di polizia – alternati all'attacco alla caserma dei carabinieri di via Montecatini a Milano, ad attentati incendiari in fabbrica a Torino e alla gambizzazione di Luigi Solera, medico della Fiat - però, il 4 settembre 1975, a Ponte di Brenta (Pd) venne ucciso l'appuntato Antonio Niedda dal brigatista Carlo Picchiura, e, il 1° settembre 1976, a Biella (Vc) venne ucciso il vicequestore Francesco Cusano ad opera di Lauro Azzolini e Calogero Diana.

Intanto, anche se nel resto del Paese le azioni dei brigatisti crescevano di intensità e pericolosità, a Milano si manifestò la prima scissione dall'organizzazione: Susanna Ronconi, Corrado Alunni e Fabrizio Pelli, in disaccordo con la nuova politica del gruppo di alleggerimento dell'azione in fabbrica, fondarono "Formazioni comuniste combattenti".

³¹ Sergio Luzzatto, *Dolore e Furore*, Torino, Einaudi 2023, pagg. 305-307

2.5 La direzione di Moretti

Dopo il nuovo arresto di Renato Curcio – avvenuto unitamente ad altri militanti tra cui Nadia Mantovani e Angelo Basone il 16 gennaio 1976 –, l'impianto organizzativo del gruppo, stabilito dalle risoluzioni del 1974 e del 1975, subì una profonda trasformazione non priva di conseguenze anche nel dibattito interno. Questa ristrutturazione costituì una vera e propria “seconda fondazione delle Br”, in cui tutti i comparti e le attività dell'organizzazione venivano ripensati al fine di mettere meglio a punto “l'attacco al cuore dello Stato”. Il cambiamento modificò il *modus operandi* per la volontà di uscire dalle fabbriche, pur senza lasciarle, ed operare un'offensiva contro i settori più esposti dello Stato minandone il cuore.



Figura 8 - Mario Moretti all'epoca della sua direzione delle Br

Così il Fronte delle grandi fabbriche fu inserito all'interno del Fronte di massa, che venne articolato in tre settori di intervento: classe operaia e fabbriche, lavoratori dei servizi e proletariato marginale. Il Fronte di lotta alla controrivoluzione, invece, fu articolato in due settori: forze dell'ordine e carceri. Infatti, gli arresti e dunque la presenza all'interno delle carceri di un certo numero di detenuti politici che via via aumentava, finirono per aprire un nuovo Fronte da parte delle Br: il fronte delle carceri. All'interno di esse, i brigatisti detenuti costituirono delle “Brigate” (dette di “kampo”), con strutture gerarchiche di collegamento tra i vari carceri e l'organizzazione esterna. A mano a mano poi che i capi storici delle Br venivano assicurati alla giustizia – tra il 1976 e il 1980 – le carceri di massima sicurezza in cui essi venivano trasferiti (Nuoro, l'Asinara e Palmi) diventarono il “centro studi-pensatoio” dell'organizzazione.

Dopo le prime morti e con i ritenuti veri ideologi dell'organizzazione da parte dei militanti delle Br Curcio e Franceschini in carcere, il nuovo Comitato esecutivo³² designato fu formato da Moretti, Micaletto, Bonisoli e Azzolini.

Il 17 maggio 1976 ebbe inizio presso la Corte di assise del Tribunale di Torino, dove erano stati riunificati i principali procedimenti contro i molti militanti – tra cui Curcio, Gallinari, Franceschini, Ognibene, Ferrari ed altri – e simpatizzanti arrestati, il primo processo al “nucleo storico delle Br”, istruito dal giudice Giancarlo Caselli. L'apertura di questo processo aprì un nuovo fronte di scontro tra i brigatisti che - volendo evitare il suo svolgimento - lo trasformeranno in un “processo guerriglia”: da un lato, rifiutando oltre che il riconoscimento del tribunale giudicante – ritenuto privo

³² Marco Clementi, *Storia delle brigate rosse*, Roma, Odradek Edizioni, 2007, pagg 144-145

di legittimità a giudicare la “rivoluzione proletaria” –, il ruolo di imputati e l’assegnazione anche degli avvocati di ufficio e, dall’altro, operando minacce a giudici, magistrati, avvocati accusatori (dichiarati “collaborazionisti”) e alla giuria popolare, in un tale clima di terrore da far sì che i cittadini all’uopo selezionati rifiutassero di ricoprire il ruolo di giudici popolari precludendo, per la mancanza di questo organo giudicante - la prosecuzione del processo. Parallelamente, all’esterno delle aule di giustizia, l’organizzazione brigatista sostenne il “processo guerriglia” con una grande campagna militare coordinata sulla base dell’evoluzione del dibattito e finalizzata principalmente a ritardarne lo svolgimento mediante rappresaglie contro gli uomini delle istituzioni – definiti “servi dello Stato” – o contro grandi imprenditori, giornalisti – ritenuti “la stampa di regime” –, ecc. per dare prova di forza ed efficienza nonché intimidire coloro che venivano ritenuti conniventi con classe borghese al potere.

L’8 giugno 1976, a Genova, un nucleo armato brigatista guidato da Mario Moretti e composto da Lauro Azzolini, Franco Bonisoli e Rocco Micaletto e forse da altri, colpì mortalmente il procuratore generale Francesco Coco³³ – che nei giorni del sequestro Sossi era stato uno dei principali ostinati oppositori alla scarcerazione dei detenuti per i quali si chiedeva la liberazione in cambio della liberazione dell’ostaggio – e i militari della sua scorta Antioco Deiana e Giovanni Saponara.

Il 15 dicembre 1976, intercettato da forze di polizia durante una visita alla famiglia a Sesto San Giovanni, il militante clandestino ventenne della colonna di Milano, Walter Alasia – che poi prenderà il suo nome -, perde la vita insieme al maresciallo Sergio Bazzega e il vicequestore Vittorio Padovani.

Il 3 gennaio 1977 Prospero Gallinari riuscì ad evadere dal carcere di Treviso, in cui era rinchiuso, e riprese la propria militanza nelle Brigate rosse, prima operando al Nord e quindi trasferendosi a Roma per rinforzare la nuova colonna.

Dagli inizi dello stesso anno, all’interno dell’infuocato conflitto politico, sociale e culturale in corso nel Paese, l’attività dell’organizzazione aumentò continuamente grazie alla migliorata struttura organizzativa e logistica, al reclutamento di nuovi militanti e all’attivismo delle colonne recentemente costituite a Genova e Roma.

Infatti, il 12 gennaio avvenne il sequestro di Piero Costa³⁴, figlio dell’ex presidente di Confindustria Angelo Costa, noto armatore genovese, che fu rilasciato ad aprile dopo il pagamento di un cospicuo riscatto grazie al quale le Br furono in grado di finanziare la propria attività per molti anni.

Il 13 febbraio 1977, con l’intenzionale ferimento del dirigente del Ministero di Grazia e Giustizia, Valerio Traversi, la colonna di Roma – costituita da Mario Moretti, Franco Bonisoli e Maria Carla Brioschi provenienti dal Nord e da Valerio Morucci, Adriana Faranda e Bruno Seghetti delle precedenti strutture militari di Potere Operaio – compì la sua prima azione.

Il 28 aprile 1977, un nucleo diretto da Rocco Micaletto e composto da Raffaele Fiore, Angela vai e Lorenzo Betassa, uccise Fulvio Croce, presidente del Consiglio dell’Ordine degli avvocati di Torino. La Corte d’assise del tribunale della città, in seguito a questa azione, il 3 maggio sospese nuovamente il processo in atto contro il primo gruppo di inquisiti delle Br.

³³ Luzzatto Sergio, *Dolore e Furore*, Torino, Einaudi 2023, pag. 438

³⁴ <https://.wikipedia.org/wiki/Brigate-Rosse-sequestro-di-Pietro-Costa> Ultima consultazione 12/01/2024

Il 7 giugno a Sesto San Giovanni di Milano, un appartenente alla colonna Walter Alasia, gambizza Fausto Silini, caporeparto alla Breda, responsabile del trasferimento di mansioni di alcuni operai.

Il 16 novembre, a Torino, venne gravemente ferito a morte Carlo Casalegno, vicedirettore del quotidiano *La Stampa*, ad opera di Raffaele Fiore – direttore della colonna della città – coadiuvato dall'appoggio di Patrizio Peci, Piero Panciarelli e Vincenzo Acella. Questo omicidio venne rivendicato in risposta alle morti di tre terroristi della RAF tedesca trovati morti nel carcere in cui erano stati rinchiusi dopo il fallimento del dirottamento a Mogadiscio del Boeing 737 della Lufthansa.

Nel frattempo, nel luglio 1977, era divenuto operativo in base all'articolo di legge che nel 1975 riformava il sistema penitenziario, il nuovo circuito delle carceri chiamato in codice "circuito dei camosci" – volto a garantire particolari misure di sicurezza in grado di prevenire evasioni ed azioni delittuose in determinati reparti di massima sicurezza destinati ai detenuti più pericolosi in speciali istituti penitenziari – il cui coordinamento fu posto sotto il comando del generale Dalla Chiesa, assegnatario di nuovo incarico. Questo di fatto costituì un inasprimento delle pene detentive a carico dei brigatisti – dovute alla maggior sorveglianza e dunque alle minori libertà concesse – per effetto del loro trasferimento in queste carceri speciali di massima sicurezza.

Per rappresaglia le Br ripresero a mietere nuove vittime.

Il 14 febbraio 1978, a Roma, venne ucciso da Prospero Gallinari il magistrato Riccardo Palma addetto alla Direzione generale degli Istituti di prevenzione e pena.

Il 10 marzo 1978, a Torino, il giorno dopo la ripresa del processo in corso, fu colpito a morte Rosario Berardi, maresciallo di polizia della sezione Antiterrorismo per mano di Cristoforo Piancone e Vincenzo Acella, coadiuvati nel nucleo di fuoco da Patrizio Peci e Nadia Ponti.

L'11 aprile 1978, a Torino, uccisero Lorenzo Cotugno, agente di custodia presso il carcere Le Nuove.

Il 20 aprile dello stesso anno, a Milano, uccisero Francesco Di Cataldo, maresciallo degli agenti di custodia presso il carcere di San Vittore.

Il 21 giugno 1978, a Genova, colpirono a morte su un autobus Antonio Esposito³⁵, funzionario dell'Antiterrorismo, per mano di Francesco Lo Bianco e Riccardo Dura, il nuovo spietato dirigente della colonna di Genova. Questa azione coincise con l'entrata in Camera di Consiglio dei giudici del processo di Torino, poi conclusosi il 23 giugno. Tuttavia, le vittime non cessarono con la sentenza.

Attraverso queste azioni le Br tentarono così di trasformare il processo in corso a Torino cui erano sottoposti i suoi membri in un atto di accusa contro quello Stato che cercavano di combattere.

2.5.1 Il sequestro Moro

Durante lo svolgimento del processo di Torino ebbe luogo però anche una decisiva vicenda per la storia delle Brigate rosse e del Paese: l'agguato di via Fani a Roma e il conseguente sequestro Moro.

Il 16 marzo 1978, un commando di dieci brigatisti³⁶ guidati da Mario Moretti, Valerio Morucci e Prospero Gallinari, portò a compimento l'azione che in pochi secondi sterminò tutti i membri della

³⁵ Marco Clementi, *Storia delle brigate rosse*, Roma, Odradek Edizioni, 2007, pagg. 182-184

³⁶ [https://.wikipedia.org/wiki/Brigate -Rosse-Sequestro-Moro](https://.wikipedia.org/wiki/Brigate_Rosse-Sequestro-Moro) Ultima consultazione 12/01/2024

scorta dell'onorevole Aldo Moro (Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Giulio Rivera, Francesco Zizzi e Raffaele Iozzino)³⁷ e consentì il rapimento dell'importante uomo politico.



Figura 9 – L'attentato in Via Fani a Roma

Durante il drammatico periodo della prigionia che ne seguì – dal 16 marzo al 9 maggio 1978 – nonostante fosse sottoposto a vari interrogatori gli fu concessa la facoltà di scrivere varie comunicazioni alla famiglia e ai compagni di partito con cui chiedeva fosse trovata una soluzione che gli potesse salvare la vita. Ma in questo frangente, nel frattempo, anche le Brigate rosse scrissero e diffusero ben 9 comunicati. Il più importante di questi - forse il documento più importante nella storia dell'organizzazione - fu il *comunicato n. 4* del rapimento di Aldo Moro, datato 4 aprile 1978 ma redatto in precedenza con il fondamentale contributo dei militanti detenuti, che dopo lunga dissertazione contenutistica, si chiudeva con quattro slogan riassuntivi di sintesi: “portare l'attacco allo Stato imperialista delle multinazionali; disarticolare e distruggere i centri della controrivoluzione imperialista; creare-organizzare ovunque il potere proletario armato; riunificare il movimento rivoluzionario nella costruzione del Partito comunista combattente”.

Sulla questione di attivazione di un dialogo con i terroristi il governo italiano – insediatosi immediatamente dopo il rapimento proprio per gestire questa crisi – e la maggioranza delle forze politiche adottarono e mantennero da subito – senza sostanziali modifiche – la cosiddetta “linea della fermezza”. Infatti, già il 21 marzo 1978 venne varato il decreto-legge che inaspriva le pene per coloro che si macchiavano di atti particolarmente violenti. Il “fronte della trattativa” - sostenuto da Bettino Craxi, i radicali, la sinistra non comunista, alcuni cattolici progressisti e uomini di cultura come Leonardo Sciascia -, nonostante gli appelli di Papa Paolo VI e anche dello stesso Aldo Moro che dalla prigione sosteneva che lo Stato non sarebbe “andato in malora” anche qualora avesse trattato per la sua liberazione, non riuscì a fare breccia sull'intransigenza delle istituzioni a non piegarsi al ricatto in atto. Nemmeno le “aperture” del *comunicato n. 6*, diffuso a Genova, Torino, Milano e Roma, in cui le Br affermavano che l'interrogatorio, ormai concluso, non aveva svelato novità rilevanti o speciali confessioni, e dunque che non vi sarebbero state “clamorose rivelazioni” su particolari trame all'interno dello “Stato imperialista”, scalfirono la linea dominante.

Il *Memoriale di Aldo Moro*, rinvenuto più tardi nell'importantissima base di via Monte Nevoso a Milano, contenente appunto le risposte del sequestrato alle accuse brigatiste riguardo la loro

³⁷ Sergio Luzzatto, *Dolore e furore*, Torino, Einaudi, 2023, pag. 412

maggiore creazione teorica ossia lo *“Stato Imperialista delle Multinazionali”* (Sim)³⁸– di cui volevano svelare i meccanismi di penetrazione all’interno dello Stato italiano in merito a finanziamenti, rapporti dei principali partiti con gli Stati Uniti, ruolo della stampa nel progetto neogollista di trasformazione della Repubblica parlamentare in presidenziale, ruolo del Fondo monetario internazionale, ecc – altro non è, nell’analisi della politica italiana e dello sviluppo dello Stato, che una memoria difensiva volta a limitare le sue personali responsabilità dal deprimente quadro generale venutosi a creare (che esploderà all’inizio degli anni Novanta con l’inchiesta di “Mani pulite”).

Analogamente a quanto avveniva all’interno della classe politica, che si era divisa tra “linea della fermezza” e “linea della trattativa”, anche al vertice delle Brigate rosse si dibatté tra la scelta di uccisione o il rilascio dell’ostaggio: prevalse la linea più dura, nonostante la contrarietà di Adriana Faranda e Valerio Morucci.

L’*ultimo comunicato* dell’organizzazione al proposito informava dell’avvenuta esecuzione della sentenza a cui lo statista era stato condannato. Il corpo senza vita di Moro venne ritrovato il 9 maggio 1978 nel bagagliaio di una Renault 4, simbolicamente parcheggiata in via Caetani a Roma, nelle vicinanze delle storiche sedi del PCI (via Botteghe Oscure) e della DC (piazza del Gesù), i due maggiori partiti della “linea della fermezza”.

Una delle prime conseguenze del rapimento Moro³⁹ fu l’esito delle elezioni amministrative del 14 maggio 1978 dove la DC avanzò oltre il 42% dei consensi mentre il PCI scese a poco più del 26%. Difficile dire se tale esito fosse stato determinato dalla posizione assunta dai partiti di sinistra in merito alla disputa tra “linea della fermezza” o “linea della trattativa” circa il sequestro o dalle altre azioni poste in essere dalle Br durante la *Campagna di primavera*. In quel periodo infatti furono feriti nei rispettivi attentati: il 24 marzo il consigliere regionale della DC piemontese Giovanni Picco; il 7 aprile a Genova il presidente degli industriali della Liguria Felice Schiavetti; il 26 aprile a Roma il consigliere della DC Girolamo Mechelli; il 27 aprile a Torino il dirigente Fiat Sergio Calmieri; il 4 maggio a Genova di Alfredo Lamberti dell’Italsider; il 4 maggio a Milano il caporeparto della Siemens Umberto Degli Innocenti. Inoltre, il 19 aprile a Roma era stata attaccata con rudimentali bombe a mano la caserma dei carabinieri “Talamo”.

L’uccisione di Moro e della sua scorta, che rappresentò il massimo grado di sfida lanciato allo Stato, diede inoltre una scossa agli inquirenti sul piano investigativo.

Il 17 maggio venne perquisita in via Pio Foà a Roma una tipografia gestita dalla colonna romana, dove vennero arrestati i militanti Enrico Triaca, Gianni Lugnini, Teodoro Spadaccini, Gabriella Mariani, Rino Proietti e Antonio Marini. Soprattutto, venne ricostituito il nucleo speciale antiterrorismo guidato dal riconfermato generale Dalla Chiesa, a cui furono conferiti pieni poteri con incarico del 30 agosto 1978.

Nel frattempo, dopo anche l’assalto del 21 giugno a Torino del commissariato di pubblica sicurezza del quartiere San Donato, il 23 giugno 1978 si concluse, con diverse condanne, il processo di Torino

³⁸ Marco Clementi, *Storia delle brigate rosse*, Roma, Odradek Edizioni, 2007, pagg.191-193

³⁹ Marco Clementi, *Storia delle brigate rosse*, Roma, Odradek Edizioni, 2007, pagg. 202-202

contro il “nucleo storico” delle Brigate rosse, che segnò una prima pesante sconfitta per l’organizzazione terroristica.

In poco tempo l’attività condotta dal nucleo antiterrorismo di Dalla Chiesa – nonostante le resistenze interne della direzione territoriale dell’Arma che osteggiava l’autonomia goduta dai suoi uomini lamentando un palese conflitto di competenze - portò alla scoperta di varie basi delle Br a Milano: quelle di via Pallanzana e via Melzo ma soprattutto, l’1 ottobre 1978, quella importantissima di Via Monte Nevoso, in cui ritrovarono moltissimo materiale documentale (l’archivio storico dell’organizzazione, ciclostilati, dattiloscritti, il Memoriale di Aldo Moro, ecc.) poi rivelatosi utilissimo alle successive indagini ed all’arresto di numerosi militanti, tra cui Antonio Savino (che ferì gravemente il brigadiere dei carabinieri Carmelo Crisafulli), Maria Russo, Biancamelia e Paolo Sivieri, Flavio Amico, Domenico Gioia, Lauro Azzolini, Nadia Mantovani e Franco Bonisioli.

Per tutto il 1978 la presenza delle Br nelle grandi fabbriche di Milano, Torino, Genova e del Veneto fu scandita da diverse azioni contro le gerarchie e i dirigenti industriali. Nel corso di questa ulteriore campagna il 28 settembre 1978 a Torino venne ucciso – nonostante nelle intenzioni l’azione avesse dovuto concludersi solo con un ferimento – Pietro Coggiola, capofficina Fiat; il 29 settembre a Milano era stato ferito Ippolito Bestonso, dirigente dell’Alfa Romeo; il 10 ottobre venne ucciso a Roma, per mano di Alessio Casimirri, Alvaro Lojacono, Adriana Faranda e Massimo Cianfanelli, il direttore generale degli affari penali presso il ministero di Grazia e Giustizia, Girolamo Tartaglione; il 15 dicembre a Torino furono assassinati, per mano dei regolari della colonna della città Nadia Ponti, Vincenza Acella, Pietro Panciarelli e Raffaele Fiore, gli agenti Salvatore Lanza e Salvatore Porceddu, componenti della vigilanza intorno alle Carceri Nuove; tra la fine di ottobre e quella di dicembre vennero feriti anche gli agenti di polizia Vincenzo Garofano, Antoni Pellegrino e Giuseppe Raione.

Ma il sequestro e l’uccisione di Aldo Moro se, da un lato, segnarono il punto più alto dell’eversione brigatista, dall’altro, segnarono anche l’inizio della loro crisi. Stando anche a quanto espresso dal militante della colonna genovese Enrico Fenzi, dopo l’omicidio del presidente democristiano le Br faticavano a capire come organizzarsi e cominciarono a percepire un certo senso di sconfitta.

2.6 La risposta dello Stato e la crisi delle BR

Tuttavia, nonostante i primi travagli interni, la perdita di appoggi e la fuoriuscita di alcuni militanti, l’organizzazione continuava la propria campagna di uccisioni ed attentati. L’assassinio a Genova il 24 gennaio 1979 ad opera del gruppo brigatista composto da Riccardo Dura, Vincenza Gagliardo e Lorenzo Carpi del sindacalista della CGIL Guido Rossa, accusato d’aver denunciato un brigatista irregolare che distribuiva clandestinamente volantini all’interno delle acciaierie Italsider del capoluogo ligure dove entrambi lavoravano, contribuì probabilmente ad accentuare la crisi in atto nel movimento terrorista. L’evento, infatti, destò grande emozione nell’opinione pubblica e pregiudicò il futuro sostegno di gran parte della classe operaia alle Brigate rosse. Se fino a quel momento la “base” risultava incerta e nel migliore dei casi si esprimeva con lo slogan della sinistra extraparlamentare “né con le Br né con lo Stato, questa uccisione implicò una notevole perdita di consensi all’organizzazione. L’attentato, oltre a provocare vivaci polemiche all’interno delle Brigate rosse, sarà unanimemente ritenuto un grave errore politico per la propaganda ed il proselitismo all’interno della classe operaia. Questo episodio di sangue contribuì probabilmente ad incoraggiare l’abbandono del movimento: nel febbraio 1979 ben sette militanti della colonna romana – tra cui Valerio Morucci e Adriana Faranda – infatti ne uscirono.

Ciò nondimeno, nonostante la tormentata agitazione delle coscienze dei militanti, l'offensiva contro gli organi ritenuti ostili continuava. Il 29 marzo 1979 a Roma viene colpito mortalmente il consigliere provinciale della Democrazia Cristiana. Il 24 aprile, un commando di brigatisti, tra i quali Prospero Gallinari, gambizzò sotto la sua casa di Torino Franco Piccinelli, caporedattore dei servizi giornalistici della Rai del Piemonte. Il 3 maggio 1979 a Roma, in piena campagna elettorale per le elezioni politiche, un nucleo di circa quindici brigatisti guidati da Bruno Seghetti, Prospero Gallinari e Francesco Piccioni, fece irruzione all'interno della sede della DC di piazza Nicosia, terrorizzando gli occupanti e uccidendo, durante la fuga, gli agenti Antonio Mea e Piero Ollanu della pattuglia intervenuta nonché ferendone un terzo.

Poiché dopo l'istituzione del "circuito dei camosci" nel 1977, uno dei principali obiettivi delle Br era quello della liberazione dei militanti detenuti dal carcere di massima sicurezza di cui l'Asinara – per le pessime condizioni vigenti al suo interno e per la repressione che vi si attuava – era divenuto il simbolo, nel corso dell'estate del 1979, esse allacciarono contatti in Sardegna con il gruppo separatista "Barbagia rossa", anche al fine di sostenere un'eventuale evasione della "brigata di Kampo" qui ospitata.

Il 13 luglio dello stesso anno a Roma un gruppo di fuoco brigatista guidato da Antonio Savasta uccise il colonnello dei carabinieri Antonio Varisco, comandante del "nucleo traduzioni".

Nello stesso mese di luglio i detenuti Br del carcere speciale dell'Asinara (Curcio, Franceschini e altri), sentendosi ancora i capi e decisi a condurre una battaglia politica all'interno delle Br, "rischiando anche il frazionismo, se necessario", fecero pervenire al Comitato esecutivo dell'organizzazione, in quel momento costituito da Moretti, Gallinari, Micaletto e Fiore, un proprio documento di oltre 130 pagine, denominato il *Documentone*, in cui invocavano più "movimentismo" – ossia un'apertura delle Br al confronto con tutte le altre realtà dell'antagonismo armato e con ampi settori della sinistra extraparlamentare al fine di dar corpo ad uno schieramento politico unitario e di vasto respiro in grado di provocare attraverso un maggior numero di attentati lo scoppio della guerra civile in aperta critica con la conservativa linea Moretti ritenuta troppo burocratica e militare - ed esponevano le "venti tesi finali"⁴⁰ – poi pubblicate ne "L'Ape e il comunista" – per la conduzione della lotta armata dopo la campagna Moro. L'esecutivo, impegnato nel potenziamento delle strutture logistiche dell'organizzazione e sottoposto a forte pressione dall'attività di contrasto delle forze dell'ordine, ritenute errate le analisi ed irrealistiche (in quanto in quel momento inattuabili) le tesi, rese noto ai prigionieri il proprio disaccordo. Per tutta risposta i detenuti chiesero le dimissioni dell'esecutivo in blocco.

Anche se a causa degli insormontabili problemi logistici che si presentarono l'evasione dall'Asinara non poté essere portata a termine, la sua organizzazione venne in modo fortuito ugualmente scoperta e i brigatisti sottoposti a stretto isolamento. In seguito ad una sommossa i prigionieri subirono una dura repressione e vennero poi quasi tutti trasferiti in altre strutture penitenziarie.

La scoperta del piano di evasione, la rivolta fallita e il trasferimento dei detenuti dell'organizzazione amplificò la divaricazione di vedute tra questi ultimi e l'esecutivo.

⁴⁰ Marcio Clementi, Storia delle brigate rosse, Roma, Odradek Edizioni, 2007, pagg. 242-245

I militanti in libertà continuavano nel frattempo la loro sanguinosa offensiva militare contro persone e i ritenuti rappresentanti degli apparati “repressivi” dello Stato (esponenti politici, magistrati, forze dell’ordine).

Furono così uccisi: il 9 novembre a Roma l’agente di polizia Michele Granato; a Genova Sanpierrez il 21 novembre 1979 Vittorio Battaglini e Mario Tosa; il 27 novembre 1979, a Roma, il maresciallo di pubblica sicurezza Domenico Taverna; il 7 dicembre 1979, sempre nella capitale, il maresciallo della Digos Mariano Romiti; il 25 gennaio 1980, a Genova, Antonino Cosu ed Emanuele Tuttobene.

Nel mese di dicembre a Torino si concludeva il processo di appello ai componenti del nucleo storico delle Br che, nel *Comunicato n. 19*, riassumono le “venti tesi finali”, già esposte nel documento di luglio.

Il Governo, in risposta alla perseverante campagna terroristica in atto, il 15 dicembre 1979 adottava il decreto legge n. 625, convertito il 6 febbraio dell’anno successivo nella cosiddetta “legge Cossiga” sui pentiti che, da un lato, aumentava considerevolmente la pena per reati terroristici ed estendeva il concetto di associazione sovversiva anche a quella con finalità di eversione e terrorismo con introduzione delle relative pene per gli organizzatori, e, dall’altro, prevedeva importanti benefici per i pentiti.

L’8 gennaio 1980 in via Schievano a Milano vennero uccisi i tre agenti di polizia Antonio Cestari, Rocco Santoro e Michele Tatulli. Il 19 gennaio a Mestre è la volta di Sergio Gori, dirigente Montedison, che di fatto sarà l’ultima azione dell’organizzazione terroristica inserita nel contesto delle grandi fabbriche.

Il 12 febbraio a Roma all’interno dell’Università La Sapienza perde la vita, per mano di Bruno Seghetti e Anna Laura Braghetti, il professor Vittorio Bachelet, vicepresidente del CSM.

Il 15 febbraio 1980, a Cagliari, nei pressi della stazione ferroviaria vengono intercettati e arrestati dopo un conflitto a fuoco i due brigatisti Antonio Savasta ed Emilia Libera.

Il 21 febbraio 1980, a Torino, vennero arrestati Rocco Micaletto, componente del Comitato esecutivo, e Patrizio Peci, dirigente della colonna torinese. Quest’ultimo, divenuto poi collaboratore di giustizia, provocherà una grave crisi organizzativa e politica per il movimento eversivo.

Grazie alle sue rivelazioni – che nel 1981 per una vendetta trasversale costarono la vita al fratello Roberto – nella notte del 28 marzo 1980 a Genova i carabinieri fecero innanzitutto irruzione nell’importante base dell’organizzazione terroristica di via Fracchia⁴¹ a Genova. Durante il violento conflitto a fuoco seguito, dove rimase inizialmente gravemente ferito ad un occhio il maresciallo Rinaldo Benà, morirono i quattro brigatisti presenti nell’appartamento: la proprietaria Annamaria Ludmann, il membro del Comitato esecutivo e principale responsabile della colonna genovese Riccardo Dura, Lorenzo Betassa e Piero Pinciarelli, militanti della colonna di Torino.

Nonostante il cedimento dell’organizzazione a seguito delle confessioni di Patrizio Peci e dell’arresto di numerosi dirigenti del gruppo, le Brigate rosse nella prima metà del 1980 continuarono a condurre la loro campagna di attentati ed omicidi. Il 12 maggio di quell’anno, a Mestre, venne assassinato il

⁴¹ Sergio Luzzatto, *Dolore e Furore*, Torino, Einaudi 2023, pagg. 460-465

dirigente della Digos di Venezia Alfredo Albanese. Il 19 maggio, a Napoli, il Consigliere regionale democristiano Pino Amato venne ucciso per mano dei due importanti dirigenti Bruno Seghetti e Luca Nicolotti nonché dei due componenti della colonna napoletana Salvatore Colonna e Maria Teresa Romeo, tutti arrestati durante la fuga.

Tuttavia, pur in stato di declino per i colpi che le forze dell'ordine continuavano ad infliggergli, l'organizzazione continuava ad esercitare un certo richiamo ed influenza su alcuni movimenti dell'ultrasinistra. Il caso più eclatante fu l'attentato perpetrato dalla Brigata XXVIII marzo – così denominata in evocazione dell'uccisione dei terroristi di via Fracchia a Genova - capitanata da Marco Borbone che assassinò il 28 maggio 1980, a Milano, il giornalista Walter Tobagi.

2.7 La fine della fase unitaria

In realtà l'unità delle Br venne meno tra il 1979 ed il 1980 quando, dopo un certo disorientamento seguito al sequestro Moro, il fronte unitario e la capacità di agire a livello nazionale si frantumò. Le manifestazioni nazionali di protesta e di condanna seguite all'omicidio di Guido Rossa, l'istituzione, il 6 febbraio 1980, della legge sui pentiti, le azioni di contrasto messe in atto dal nucleo speciale del generale Dalla Chiesa e dalle forze dell'ordine in generale, non fecero altro che contribuire ad allargare nella compattezza dei militanti la breccia già aperta durante le crisi ideologiche conseguenti alla rottura del fronte unitario di cui il *Documentone* dei detenuti Br (Curcio, Franceschini e altri) e il dibattito interno promosso dalla colonna Walter Alasia – che non firmò la risoluzione strategica del novembre 1979 pubblicandone una propria – furono solo le prime avvisaglie.

Infatti la prima grave scissione del movimento fu dovuta proprio alla espulsione, nel dicembre 1980, della colonna milanese Walter Alasia⁴², contestatrice della linea politico-operativa del comitato esecutivo e della direzione strategica – monopolizzata dalle decisioni di una ristretta cerchia di dirigenti – disposta a rinunciare a condurre una adeguata lotta di avanguardia dentro la classe operaia delle fabbriche e a sacrificare, in virtù del rigore ideologico e della coerenza rivoluzionaria, anche un rappresentante della stessa classe operaia.

I fatti che seguirono non fecero altro che confermare il processo ormai in atto.

Il 12 novembre 1980 per mano di un commando della colonna Walter Alasia venne assassinato mentre si recava al lavoro su un vagone della metropolitana il direttore del personale della Marelli di Sesto San Giovanni, Renato Briano. Il 28 novembre 1980, militanti della stessa colonna uccidevano il direttore dello stabilimento Falck Unione di Sesto San Giovanni Manfredo Mazzanti.

Nel dicembre 1980 veniva pubblicato il saggio di analisi marxista *L'ape e il comunista* – contenente il Documentone ossia le "venti tesi finali" - redatto dal nucleo storico delle Br (Curcio, Franceschini e altri) - detenuto, dopo essere stato trasferito dall'Asinara, nel carcere di massima sicurezza di Palmi -, nel tentativo di riprendere il controllo sulle diverse colonne brigatiste dopo i dissidi insorti con la direzione strategica nazionale e l'esecutivo o quantomeno di appoggiare la nascita del "Partito guerriglia" di Giovanni Senzani ancora in libertà.

Il 12 dicembre a Roma, le Br sequestrarono il giudice Giovanni D'Urso, che dirigeva l'Ufficio III della Direzione generale degli Istituti di prevenzione e pena presso il ministero di Grazia e Giustizia, chiedendo in cambio del suo rilascio la chiusura del carcere dell'Asinara, il miglioramento delle

⁴² <https://.wikipedia.org/wiki/Brigate-Rosse-Colonna-Walter-Alasia> Ultima consultazione 14/01/2024

condizioni carcerarie per i detenuti, la pubblicazione dei comunicati. Diversamente da quanto era avvenuto con la vicenda Moro, questa volta l'organizzazione – per evitare *impasse* - non pretendeva alcuna trattativa ma si limitava ad avanzare una serie di precise richieste al fine di provocare contraddizioni nella controparte, che puntualmente si verificarono per effetto, anche in questo caso, della divisione della classe politica italiana e dei media, nella "linea della fermezza" e nella "linea della trattativa". La chiusura del carcere dell'Asinara, avvenuta il 28 dicembre su decisione del Governo, e la pubblicazione di proclami sottoscritti dai comitati di lotta carceraria, garantì all'organizzazione il raggiungimento degli obiettivi prefissi e, in seguito a ciò, la liberazione del prigioniero avvenuta il 15 gennaio a poca distanza dal ministero di Grazia e Giustizia incatenato all'interno di una Fiat 127.

Di lì a poco, il 4 aprile 1981, a Milano, verranno arrestati Mario Moretti ed Enrico Fenzi, mentre tentavano di costituire una nuova colonna milanese.

2.8 La dissoluzione degli anni Ottanta

L'opera di frammentazione e dispersione dell'organizzazione iniziata alla fine del 1979 inizio del 1980 continuerà negli anni successivi. Oltre ai veri nuclei della galassia brigatista e affini, come il Movimento Comunista Rivoluzionario, le Br si divisero in quattro tronconi principali: "Brigate rosse – Partito della Guerriglia"⁴³, parte della cosiddetta "ala militarista", guidato da Giovanni Senzani; "Brigate rosse – Partito Comunista Combattente", anch'esse definite militariste, e guidate da Barbara Balzerani; Colonna Walter Alasia (chiamata del "sindacalismo armato" che, dopo le retate operate dalle forze dell'ordine cesserà di esistere nel 1983); "Brigate rosse – Unione Comunisti Combattenti", parte della cosiddetta "ala movimentista", ultimo nucleo storico (nate nel 1985).

L'inesorabile declino era ormai cominciato.

In seguito alla controffensiva dello Stato ulteriori scissioni si verificarono nelle Brigate rosse smembrandole in una galassia di sigle operanti al massimo a livello regionale o addirittura solo a livello cittadino.

⁴³ [https://.wikipedia.org/wiki/Brigate -Rosse-Partito-della-Guerriglia](https://.wikipedia.org/wiki/Brigate_Rosse-Partito-della-Guerriglia) Ultima consultazione 14/12/2024

3. IL CONTESTO DELLA CITTA' DI GENOVA

3.1 Gli anni Sessanta

Uscita devastata dal secondo conflitto mondiale a causa dei danni dei bombardamenti – i quali avevano distrutto circa un terzo del suo tessuto edificato, anche produttivo, e compromesso l'attività portuale – Genova nei primi anni Sessanta si trovava a dover risolvere il problema della riconversione industriale da una domanda prevalentemente bellica ad una indirizzata a nuove produzioni commerciali in un momento di gravi difficoltà contingenti: pessime condizioni delle infrastrutture di trasporto, insufficienza di approvvigionamenti di materie prime, frequenti interruzioni nell'erogazione dell'energia elettrica, ecc. Soggetto decisivo della politica industriale fu l'Iri che dava lavoro – attraverso l'Ansaldo, la San Giorgio, la Società italiana acciaierie di Cornigliano Siac e l'Ilva – a numerose decine di migliaia di persone. Altre migliaia di lavoratori erano occupate in aziende private come Piaggio e Acciaierie di Bolzaneto nonché Finmeccanica, nata nel 1948.

Tuttavia, in questo periodo, caratterizzato da una prolungata e significativa crescita economica, le scelte di politica industriale dell'Iri comportarono investimenti e dismissioni – che vanamente contrastate dal movimento sindacale produssero anche migliaia di licenziamenti – senza che il comparto meccanico riuscisse a superare le sue permanenti difficoltà, al contrario di quanto accadeva nelle altre aree industriali del nord-est. La San Giorgio⁴⁴ veniva suddivisa in diverse società. Nel 1966 un nuovo riassetto coinvolgeva anche l'Ansaldo, privata dei cantieri navali, che venivano attribuiti ad una nuova società pubblica, l'Italcantieri, con sede a Trieste. A compensare questa decisione, che suscitò vivaci proteste a Genova, l'Iri, con la costituzione dell'Ansaldo meccanico nucleare, puntava a creare proprio nel capoluogo ligure il polo strategico dell'industria nucleare italiana. Più positivo risultava l'andamento del settore siderurgico dove lo stabilimento di Cornigliano si rivelava trainante con la produzione di milioni di tonnellate di acciaio destinate ai lamierini utilizzati dal settore automobilistico e dall'industria dell'elettrodomestico, ambiti in fortissima crescita. Nel 1961 lo stabilimento veniva conferito all'Italsider, che assorbiva dopo poco la Siac Impetuoso. In questi anni si assisteva anche allo sviluppo della raffinazione del petrolio. Raffinerie sorgevano o si ampliavano a Genova, tra cui importantissime risultavano quelle della Erg, e nella vicina Busalia. In questa realtà territoriale restava limitato il peso delle piccole e medie imprese a fronte del ruolo assolutamente prevalente dei grandi gruppi industriali, tra i quali primeggiavano quelli pubblici. A questa profonda riorganizzazione delle aziende pubbliche e al ridimensionamento del settore cantieristico si accompagnava un imponente sviluppo urbano. Nonostante il Piano Regolatore Generale del 1959 avesse l'obiettivo dichiarato di amalgamare i vari municipi confluiti nella Grande Genova⁴⁵ mediante la programmazione di importanti interventi viabilistici, funzionali e di servizi, tuttavia la speculazione edilizia realizzava un'espansione scriteriata dell'ambito urbano nelle zone collinari e nelle valli Polcevera e Bisagno. Accanto alla realizzazione di grandi opere (come Sopraelevata, Pedemontana - attuale Corso Europa -, diga del Brugnato, aeroporto, polo fieristico della Foce, reticolo autostradale che attraversa in molti tratti i quartieri urbani, lo sventramento di Via Madre di Dio, l'ampliamento delle direttrici verso il Bisagno e il Polcevera, ecc.) infatti si assisteva ad un aumento di oltre il 70% del patrimonio residenziale con il proliferare di nuovi quartieri destinati ad ospitare - per effetto dei fenomeni di migrazione interna - tanti lavoratori provenienti dal Sud

⁴⁴ Marco Clementi, Storia delle brigate rosse, Roma, Odradek Edizioni, 2007, pagg. 232-234

⁴⁵ <https://.wikipedia.org/wiki/Genova> Ultima consultazione 14/12/2024

sulle zone collinari da levante a ponente (Sampierdarena, Sestri, Oregina, Lagaccio, San Teodoro, Quezzi, Marassi e Borgoratti).

Il dissesto idrogeologico, il 21 marzo 1968, provocava la frana della collina degli Angeli, a San Teodoro, costato la vita a diciannove persone.

3.2 Gli anni Settanta

Nonostante le proteste operaie esplose nel 1969, prima, e la battuta d'arresto della crescita economica, con il primo *shock* petrolifero del 1973, che metteranno in seria difficoltà le imprese della città, negli anni Settanta la popolazione genovese arriverà a superare le 800 mila unità e l'urbanizzazione incontrollata conoscerà il suo apice con la costruzione degli insediamenti di edilizia residenziale di Voltri, Pegli, Begato, S. Eusebio, Quarto, basati sul modello razionalista di quartieri autosufficienti, poi dimostratosi largamente fallimentare.



Figura 10 – Manifestazioni di Potere Operaio a Genova negli anni '70

Nel frattempo, le piogge torrenziali del 7 e 8 ottobre 1970 avevano provocato la devastante alluvione che colpì Genova, con decine di vittime, migliaia di sfollati, danni alle periferie e al centro nevralgico della città, interruzioni alla rete infrastrutturale (strade, autostrade, ferrovie) nonché grave deterioramento di centinaia di stabilimenti del tessuto industriale.

Nel corso del decennio, dunque, oltre allo sviluppo di ulteriori iniziative immobiliari, incessante risultava l'attività di ricostruzione volta al ripristino funzionale delle porzioni di città e delle sue immediate adiacenze compromesse dal terrificante evento meteorologico.

3.3 L'inizio degli anni Ottanta

Negli anni Ottanta venivano realizzati nuovi imponenti centri direzionali. Oltre a quelli nella zona di S. Benigno e nella zona di Corte Lambruschini, nel 1982 veniva completato, sulle rovine della via Madre di Dio, il "Centro dei Liguri", iniziato nel 1972.

4. LA COLONNA GENOVESE DELLE BRIGATE ROSSE

4.1 L'organizzazione XXII Ottobre e i GAP

Il clima sempre più incandescente che pervadeva il Paese sul finire degli anni Sessanta farà nascere, a Genova, una delle primissime organizzazioni pronta a compiere azioni di lotta armata finalizzata allo scontro rivoluzionario. Questo gruppo politico, di ispirazione di estrema sinistra, costituito per iniziativa di Mario Rossi, Augusto Viel, Rinaldo Fiorani e Silvio Malagodi, prenderà il nome di XXII Ottobre, dalla data della sua costituzione (appunto il 22 ottobre 1969 nel quartiere Valbisagno). A questi fondatori poi si aggiungeranno anche altri componenti come Diego Vandelli, Giuseppe Battaglia, Adolfo Sanguineti, Gino Piccardo, Aldo Sciciolo e Cesare Maino.

Nel corso del 1970, a Genova, le azioni di maggior rilievo condotte dal gruppo XXII Ottobre⁴⁶ saranno costituite da interferenze radio nel telegiornale serale, alcuni attentati esplosivi (alla sede del Partito Socialista Unitario di via Teano, al consolato generale USA in piazza Portello, contro un automezzo in dotazione al Nucleo radiomobile dei carabinieri) ed il sequestro, a fini di finanziamento, di Sergio Gadolla, figlio di un noto industriale genovese. Nel 1971, la stessa aggregazione, oltre ad alcuni sabotaggi ad impianti industriali (deposito della Ignis a Genova, deposito costiero della raffineria Garrone ad Arquata Scrivia) porterà a termine, a scopo di finanziamento, la rapina ai danni del dipendente dell'Istituto Autonomo Case Popolari (IACP) Alessandro Floris conclusosi con il suo omicidio avvenuto per mano di Mario Rossi.



Figura 11 - L'omicidio di Alessandro Floris ad opera di Mario Rossi della Banda XXII Ottobre

Sarà proprio la liberazione di alcuni militanti del gruppo XXII Ottobre, per cui era in corso il processo di appello, la contropartita – seppur delusa – richiesta dalle Brigate rosse per la scarcerazione del giudice Mario Sossi.

Tra il 1970 ed il 1972, inoltre, opereranno a Genova anche le diramazioni di estrema sinistra dei Gruppi d'Azione Partigiana (GAP), fondati e presieduti dall'editore Giangiacomo Feltrinelli con lo scopo di propagandare i fondamenti strategici e i principi organizzativi della guerriglia urbana.

⁴⁶ Marco Clementi, Storia delle brigate rosse, Roma, Odradek Edizioni, 2007, pagg. 20-21

In occasione di un programmato comizio di Giorgio Almirante a Genova i GAP, attraverso una radiotrasmittente privata riuscirono ad interferire su un programma televisivo invitando la popolazione a bloccare la manifestazione del Msi. Gli scontri tra dimostranti di estrema destra e di estrema sinistra che si fronteggiarono portarono alla morte di Ugo Venturini, militante del Msi, prima vittima degli "anni di piombo".

4.2 Il sequestro Sossi

Il 18 aprile 1974 le Brigate rosse con il rapimento del sostituto procuratore della Repubblica Mario Sossi - ritenuto emblema della giustizia asservita al potere politico per le indagini condotte a carico di soggetti dell'estrema sinistra - attuarono, l'"Operazione Girasole".



Figura 12 - Il sequestro del procuratore Mario Sossi

Il sequestro del magistrato era stato preparato da tempo dall'organizzazione, che, all'uopo, aveva inviato Alberto Franceschini a Genova fin dalla primavera del 1973 per studiarne le abitudini. Tuttavia, non potendo ancora contare né su una colonna né su una brigata locali e dunque su veri e propri covi ma eventualmente soltanto su basi provvisorie, gli uomini del commando incaricato dell'azione custodirono il prigioniero sulle colline di Cortona, in un luogo pericolosamente distante dalla città per il trasporto dopo la cattura. Pur organizzato in modo non esemplare dal punto di vista logistico il sequestro del giudice riuscì e costituì un'eccezionale cassa di risonanza mediatica e politica per le azioni del gruppo terroristico. Dal punto di vista dell'immagine, infatti, la dedica di numerose copertine dei maggiori settimanali italiani, garantì una straordinaria pubblicità alle Br che divennero una tra le più note formazioni di guerriglia urbana d'Europa.

Dopo il comunicato di rivendicazione dell'azione, il prigioniero veniva esposto alla pubblica berlina dei mezzi di comunicazione, fotografato davanti ad una bandiera rossa con la stella a cinque punte.

Durante le cinque settimane in cui Sossi rimase prigioniero, nonostante l'attività di contrasto messa in atto dalle forze dell'ordine (perquisizioni domiciliari, posti di blocco, ecc.), gli inquirenti genovesi dimostrarono una sostanziale impreparazione ad affrontare l'emergenza del caso.

Con il comunicato del 5 maggio 1974⁴⁷, in alternativa alla condanna a morte del prigioniero emessa dal tribunale rivoluzionario le Br in cambio della scarcerazione dell'ostaggio, avanzavano la richiesta di liberazione di otto detenuti della banda XXII Ottobre e la loro possibilità di espatrio in Algeria, Cuba o Corea del Nord.

Alla fine della trattativa intercorsa, nonostante la Corte d'appello di Genova avesse concesso agli otto detenuti in questione la libertà provvisoria con ordine di scarcerazione, "la linea della fermezza" portata avanti sia dall'allora Ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani – che fece circondare il carcere di Marassi dove erano rinchiusi – sia dal procuratore generale di Genova Francesco Coco – che impugnò la sentenza ricorrendo in Cassazione, la cui decisione diveniva essenziale per l'eventuale rilascio – impedirono la messa in libertà dei reclusi nei termini temporali richiesti. Alla luce di ciò, ed in considerazione anche della indisponibilità del prescelto governo cubano ad accogliere i detenuti, le Br decisero allora di rilasciare Sossi senza contropartita alcuna il 23 maggio 1974 a Milano, da dove tornava in treno a Genova e si consegnava alla Guardia di Finanza.

4.3 La costituzione della colonna genovese

Già a partire dal primo periodo di prigionia di Renato Curcio – dopo l'arresto avvenuto l'8 settembre 1974 –, Rocco Micaletto era stato incaricato di organizzare una nuova colonna delle Br a Genova per dare nuove energie al gruppo a livello nazionale, fiaccato da continui arresti, da uccisioni e anche dalla prima scissione (quella a Milano di Susanna Ronconi, Corrado Alunni e Fabrizio Pelli che fondarono "Formazioni comuniste combattenti"). La popolarità ed il prestigio ottenuti dalle Br con il sequestro Sossi si erano dimostrati terreno fertile per allacciare contatti con gli ambienti di estrema sinistra della città. I primi ammiccamenti che Mario Moretti, massimo dirigente dell'organizzazione, ebbe al proposito quando nell'inverno 1974-1975 fece ritorno a Genova, furono quelli con i professori universitari Gianfranco Faina e, più tardi, con Enrico Fenzi, nonché con il dottor Adamoli, l'avvocato Arnaldi e l'operaio dell'Ansaldo Meccanico Nucleare, Giuliano Naria. Il professor Faina, docente di Storia delle dottrine politiche all'Università di Genova, arruolò tra il mese di gennaio e il mese di marzo 1975, la prima recluta della colonna: si trattava di Riccardo Dura, in arte "Roberto". Giuliano Naria, secondo nuovo componente, si rivelò alquanto prezioso per affittare sotto falso nome, grazie ai documenti di un ignaro collega, l'appartamento in via Camporino n. 12 a Rapallo, primo vero covo della colonna genovese delle Br⁴⁸. Il terzo adepto della prima ora fu Livio Baistrocchi, ex dirigente locale di Potere operaio, che aveva frequentato via Balbi da seguace del professor Faina. Nel momento di costituzione di una nuova colonna, in genere, gli effettivi erano abbastanza esigui, ma ancor di più nel caso di quella genovese, il bacino cui attingere era talmente ridotto, in quanto limitato ad ambienti molto circoscritti, da rendere superflua la compartimentazione. Comune tra i componenti era stato il passato in Lotta continua, nelle aule di via Balbi o nelle lotte davanti ai cancelli delle fabbriche. Certo è che la colonna genovese rimase sempre la colonna più operaista delle Br, quella legata ad una particolare idea di lotta armata - interpretata come sfida militare -, eterodossa rispetto al resto dell'organizzazione sia per la mancanza di brigate fino al 1980 – che di fatto la rendeva un'unità di intervento poco flessibile – sia per la sua variegata composizione sociale. Ai suoi esordi, all'inizio del 1976, la "mitica" colonna genovese, composta di poche persone, povere di mezzi - che spesso si riconoscevano per aver già combattuto le medesime battaglie stando dalla stessa parte - comprendeva: Sergio Adamoli, Enrico Fenzi e Gianfranco Faina – che provenivano dallo

⁴⁷ Sergio Luzzatto, *Dolore e furore*, Torino, Einaudi, 2023, pagg. 238-240

⁴⁸ Marco Clementi, *Storia delle brigate rosse*, Roma, Odradek Edizioni, 2007, pagg. 132-135

stesso gruppo di studenti universitari negli anni cinquanta –, Giuliano Naria e Rocco Micaletto (già a capo della colonna torinese e, *“in pectore”*, almeno per il primo periodo, vista l’esperienza acquisita di pratiche cospirative e di azioni armate, di guida anche di quella genovese – che erano lavoratori di fabbrica –, Antonio Demuro e Leonardo Bertulazzi – studenti medi negli anni Sessanta –, Livio Baistrocchi – ex militante della sinistra rivoluzionaria, latitante da quarant’anni, subito dopo essere diventato *“regolare”* –, Riccardo Dura e Antonio Fanciullo – *“garaventini”* dal nome della nave-scuola Garaventa, istituto di rieducazione per i giovani minori *“traviati”*, qui internati o per disposizione del Tribunale o per imposizione dei genitori –, Fulvia Miglietta – pedagoga del brefotrofo Ippai di Genova, che era stata la compagna del bancario ideologo della Banda XXII Ottobre –.



Figura 13 – La composizione della colonna genovese delle Br

In tutto undici componenti, i quali, nonostante le origini geografiche dei suoi membri fossero per la maggior parte diverse da quelle genovesi, avevano una discreta familiarità con il territorio di azione. Da questo punto di vista probabilmente il più emblematico dei militanti clandestini risultava essere Riccardo Dura⁴⁹ – prototipo di perfetto brigatista, per essere figlio unico che, tra l’altro, aveva tagliato i ponti con i genitori separati, senza fidanzata, senza un lavoro regolare, privo di alcuna iscrizione all’università o a qualsivoglia ente, con l’alibi sempre valido di essere imbarcato che gli consentiva si

⁴⁹ Sergio Luzzatto, *Dolore e furore*, Torino, Einaudi, 2023, pagg. 284-293

sparire nel nulla senza dover dare spiegazioni a chicchessia – che si muoveva con estrema dimestichezza nelle zone di intervento armato o di insediamento di nuovi covi delle Br a Genova, poiché vi aveva già abitato prima della clandestinità.

Dopo aver debuttato l'8 ottobre 1975 con la rapina alla Cassa di Risparmio dell'ospedale di San Martino – che probabilmente, da un lato, costituì il battesimo del fuoco di Riccardo Dura, e, dall'altro, ebbe come basista Sergio Adamoli, senza il sussidio del quale l'impresa di impossessarsi degli stipendi dei sanitari non sarebbe riuscita –, la colonna genovese il 22 ottobre eseguiva - per mezzo di un commando di quattro componenti di cui presumibilmente facevano parte, oltre che Rocco Micaletto e Giuliano Naria, anche Riccardo Dura - il sequestro lampo del dottor Vincenzo Casabona, capo del personale dell'Ansaldo Meccanico Nucleare, che l'anno precedente aveva firmato la lettera di licenziamento per assenteismo di Giuliano Naria. Quasi come se la militarizzazione in atto del gruppo si traducesse in un regolamento politico personale di conti.

L'esiguità della sua consistenza numerica non impediva alla colonna genovese di compiere il 14 gennaio 1976 in contemporanea con due attentati dinamitardi contro la caserma dei carabinieri di Molassana e contro un automezzo della stazione dei carabinieri di San Teodoro. Di lì a breve, l'1 marzo dello stesso anno, di mettere in atto un attentato contro la caserma dei carabinieri di corso Martinetti a Sampierdarena, provocando ingenti danni.

Dopo l'iniziale "idillio", il sodalizio tra Mario Moretti ed il professor Faina si rivelò sostanzialmente non praticabile. Troppa la differenza di cultura politica e di temperamento tra i due. La rottura, nonostante il tentativo da parte di Livio Baistrocchi di tenerli insieme, avvenne probabilmente nel settembre del 1975, a causa di situazioni ed episodi pretestuosi: da un lato, perché la notevole intesa tra Mario Moretti e Riccardo Dura era mal tollerata dal professor Faina e, dall'altro, perché un'imprudenza di quest'ultimo – che aveva lasciato in deposito delle armi in una base dell'Imperiese – finì per attirare su di lui l'attenzione delle forze dell'ordine.

Nonostante tale rottura si consumasse definitivamente nella primavera del 1976 in quanto era divenuto chiaro che Faina intendeva essere più autonomo dal gruppo, nel frattempo il ruolo di padre nobile della colonna genovese venne assunto da Sergio Adamoli, che si fece carico di reclutare nuovi adepti tra quelli provenienti da Lotta continua. Oltre a "Roberto" che vi aveva anch'egli militato, nel tardo autunno del 1975 riuscì a convincere i tre amici Leonardo Bertulazzi, Antonio Demuro e Antonio Fanciullo ad entrare nell'organizzazione. Ma non solo, Sergio Adamoli profondeva il suo impegno di militante anche in un ambito assolutamente legale su più fronti. Da un lato, all'interno dell'ospedale di San Martino dove, nella sua veste di viceprimario di chirurgia toracica, era animatore locale di Medicina democratica, e, dall'altro, fornendo le cure mediche ai brigatisti che le richiedessero per esigenze cliniche o esigenze processuali dentro o fuori Genova, nei penitenziari di massima sicurezza dopo la riforma carceraria ove erano detenuti. Ciò in quanto, grazie alle proprie qualifiche professionali, Adamoli godeva di una libertà di movimento certamente preziosa per le Brigate rosse. La stessa libertà di movimento, del resto, era quella esercitata dall'avvocato Edoardo Arnaldi, animatore della sezione genovese della Lega dei diritti dell'uomo, che forniva assistenza legale ai terroristi reclusi, garantendo in tal modo la tutela dei loro diritti fondamentali, ma, anche, utile ai fini della comunicazione fra detenuti da un carcere all'altro.

Figura centrale della colonna genovese, Riccardo Dura "Roberto", nato nel 1950 a Roccalumera, in provincia di Messina, diventò genovese d'adozione. Imbarcato dalla madre in giovane età sul

riformatorio minorile Garaventa ancorato nel porto di Genova, prima di militare nel movimento extraparlamentare di Lotta continua e poi aderire alle Brigate rosse, aveva girato il mondo grazie al suo mestiere di marinaio di macchina o di coperta. Dal momento del suo ingresso nell'organizzazione terroristica – avvenuto nel tardo inverno del 1975 – fino alla sua morte, in via Fracchia, nella primavera del 1980, egli trascorse cinque anni – durante i quali eseguì azioni delittuose di ogni tipo – nell'anonimato più completo, senza mai essere segnalato da alcun dossier delle forze dell'ordine e della magistratura. Una sorta di “primula rossa” che scalò i ranghi delle Br arrivando ad essere capo della colonna genovese nonché membro della Direzione strategica.

4.4 L'uccisione di Francesco Coco

L'8 giugno 1976, il procuratore generale della Repubblica di Genova Francesco Coco⁵⁰ venne assassinato assieme agli agenti della sua scorta – il poliziotto Giovanni Saponara e il carabiniere Antioco Deiana – dalle Brigate rosse nel capoluogo ligure, in via Balbi.



Figura 14 - L'uccisione del procuratore generale di Genova Francesco Coco

Egli venne prescelto dalle Brigate rosse per la loro prima uccisione a Genova perchè ritenuto reo dell'insabbiamento di alcune indagini – tra cui quella del dramma di via Digione – nonché di essersi opposto alla scarcerazione dei detenuti dell'organizzazione XXII Ottobre come contropartita alla liberazione del giudice Sossi durante il sequestro dello stesso nel 1974. Il gruppo di fuoco incaricato di attuare la vendetta contro il rappresentante dello Stato era composto di cinque persone, tra cui è possibile vi fossero Mario Moretti, Lauro Azzolini, Franco Bonisioli e Rocco Micaletto oltre ad un quinto brigatista, forse Riccardo Dura. L'agguato avvenne poco dopo l'apertura del processo a Torino contro il nucleo storico delle Brigate rosse e alla vigilia delle elezioni politiche del 20 giugno 1976.

Certo è che quest'azione - i cui colpevoli non sono ancora stati identificati -, dimostrò, all'epoca, la grave impreparazione sia della magistratura che delle forze dell'ordine – nelle more di riconferma del generale Dalla Chiesa – temporaneamente sollevato nell'agosto del 1975 – nell'incarico di comandante del Nucleo speciale antiterrorismo – di fronte alla sfida che la colonna genovese pose.

Lungo via Balbi, nei cui pressi (in salita Santa Brigida) abitava il procuratore ucciso, si trovava la facoltà di Lettere della città dove, già dal finire degli anni Sessanta – con l'occupazione di alcuni palazzi della stessa via da parte degli universitari, pochi giorni prima del crollo di un palazzo in via Digione – operavano sia il professor Enrico Fenzi che il professore di storia Gianfranco Faina, quest'ultimo alla ricerca di sperimentare nuove prospettive rivoluzionarie dall'incontro tra studenti

⁵⁰ Marco Clementi, Storia delle brigate rosse, Roma, Odradek Edizioni, 2007, pagg. 150-157

ed operai. Fu proprio dalla facoltà di Lettere di via Balbi che, a partire dal 1974-1975 la dirigenza nazionale delle Br – dopo il successo del rapimento Sossi – provò ad espugnare Genova - la città che in Italia poteva annoverare l'eccellenza delle partecipazioni statali sia nel comparto meccanico-nucleare, che nella siderurgia e nella cantieristica – accarezzando il sogno di riuscire ad infiammare la classe operaia italiana spingendola ad una rivoluzione comunista.

Nafragato questo sogno, su cui si era anche arenata la brigata universitaria perseguita dal professor Faina, non rimase all'organizzazione terroristica che fare affidamento sulla forza delle armi.

4.5 Le altre attività e azioni della colonna genovese

Ma la crescita dell'organizzazione comportava necessariamente anche la crescita delle basi, utilizzabili esclusivamente dai brigasti regolari – cioè, quelli clandestini – e non dagli irregolari che non dovevano nemmeno conoscerle. Ma l'aumento dei regolari presupponeva una adeguata formazione politica e militare degli irregolari, ammesso e non concesso che fossero poi disponibili - qualora non obbligati perché scoperti e ricercati –, a diventare clandestini. Dunque il fronte Logistico diventava fondamentale per poter risolvere – grazie alla disponibilità dei regolari (meglio se donne, come Fulvia Miglietta), nella gestione di locazione o compravendita di appartamenti –, la centrale questione delle basi.

Una di queste, affittata a San Teodoro allo scopo da “Nora” Fulvia Miglietta, verrà utilizzata come prigione per il sequestro a Genova il 13 gennaio 1977 dell'ingegner Piero Costa – rampollo della grande dinastia imprenditoriale genovese – a scopo di autofinanziamento da parte delle Br. Non a caso, fino al rilascio avvenuto il 3 aprile dello stesso anno, i brigatisti non rivendicarono l'azione che sarebbe stata difficilmente qualificabile con finalità politiche.

Il nutrito commando entrato in azione in Spianata Castelletto, composto oltre che da membri della colonna genovese (tra cui Riccardo Dura e Fulvia Miglietta che saranno i custodi del rapito) anche da componenti di altre colonne e da dirigenti nazionali, fra cui Rocco Micaletto e Valerio Morucci) agiranno con estrema efficienza e contribuiranno ad alimentare, visto il successo dell'operazione - il prestigio della colonna genovese stessa.

Fra la tarda primavera e la prima estate del 1977, l'originario gruppo della colonna si arricchiva di altri membri. Oltre a Francesco Lo Bianco – operaio all'Ansaldo Meccanico Nucleare – si erano aggiunti gli irregolari Luca Nicolotti, Adriano Duglio e Lorenzo Carpi. Divenuta militarmente autonoma per la buona consistenza numerica raggiunta, la colonna non bisognosa più del sostegno di elementi esterni, poté dedicarsi ad azioni armate di “gambizzazione” attraverso il gruppo di fuoco composto dai vari membri e dai due regolari Riccardo Dura e Livio Baistrocchi delegati a sparare. Così: l'1 giugno in via Varese, nelle vicinanze della stazione Brignole, venne colpito alle gambe Vittorio Bruno⁵¹, vicedirettore del “Secolo XIX”; il 28 giugno a Quarto, in via Acerbi, ferivano alle gambe il dirigente dell'Ansaldo Meccanico Nucleare, Sergio Prandi; l'11 luglio in corso Carbonara, in Castelletto, toccava alle gambe del segretario regionale della Dc Angelo Sibilla.

Nell'autunno del 1977 anche il dottor Leonardo Chessa – ex militante della sinistra rivoluzionaria genovese – veniva reclutato dal gruppo terroristico, non senza qualche reticenza da parte dell'esaminatore Riccardo Dura – “Roberto” – che stava crescendo d'importanza all'interno

⁵¹ <https://.wikipedia.org/wiki/Brigate-Rosse-Vittorio-Bruno> Ultima consultazione 20/01/2024

dell'organizzazione grazie pure al ruolo svolto a livello di Fronte logistico, dove si stava guadagnando una statura nazionale.

Nel frattempo, i destini dei due indottrinatori di via Balbi, il professor Faina e il professor Fenzi, stavano cambiando. Il primo, dopo il fallito rapimento dell'armatore Tito Neri ad opera del gruppo Azione rivoluzionaria - dallo stesso professore fondato in seguito alla fuoriuscita dalle Br - fu costretto a darsi alla latitanza. Il secondo, non solo aveva ormai aderito alle Brigate rosse ma aveva anche partecipato - probabilmente in qualità di palo oppure di accompagnatore - con Livio Baistrocchi, Francesco Lo Bianco e Luca Nicolotti, al gruppo d'azione che il 17 novembre 1977 aveva "gambizzato" in via Corsica, nel quartiere residenziale di Carignano, il dottor Carlo Castellano, dirigente dell'Ansaldo Meccanico Nucleare poiché Responsabile dell'ufficio pianificazione, nonché militante comunista membro del Comitato regionale ligure del Pci, docente di Tecnica aziendale alla Facoltà di Economia dell'Università di Genova e vicepresidente della Federazione nazionale dei dirigenti industriali.

Intorno alla metà di gennaio 1978 un commando delle Br composto da Rocco Micaletto⁵²- "Lucio" -, Livio Baistrocchi, Fulvia Miglietta e un altro terrorista, aveva, ferito alle gambe, alla Scuola di formazione superiore di via Trento, il professore universitario ed economista Filippo Peschiera, membro del Comitato provinciale della Dc.

A Genova il Settantasette era stato poca cosa. Qui - a differenza di quanto era avvenuto a Bologna, Roma e Milano - al massimo gli autonomi genovesi avevano compiuto piccoli attentati incendiari e qualche ronda proletaria contro i covi dei gruppi antagonisti. Semmai il movimento del Settantasette genovese aveva creato al proprio interno le condizioni perché alcuni giovani operai, tra cui Enrico Porsia e Gregorio Scarfò, si rendessero disponibili alla lotta armata.

Nel frattempo, la colonna genovese aveva dovuto registrare le defezioni degli irregolari Antonio Demuro e Antonio Fanciullo, non disposti ad entrare in clandestinità.

Quando Rocco Micaletto -oltre che continuare a dirigere la colonna torinese - fu chiamato a far parte, insieme a Mario Moretti, Lauro Azzolini e Franco Bonisioli, del Comitato esecutivo nazionale delle Br, Riccardo Dura - che aveva avuto in lui un maestro di vita clandestina e di leadership sovversiva - raccolse lo scettro del comando della colonna genovese dell'organizzazione.

⁵² Sergio Luzzatto, *Dolore e furore*, Torino, Einaudi, 2023, pagg. 405-406



*Figura 15 – Riccardo Dura – “Roberto” –
nel dicembre 1974*

Al di là del ruolo che Riccardo Dura possa aver avuto nell’agguato di via Fani – dove potrebbe essere possibile fosse presente – e nel successivo sequestro dell’onorevole Aldo Moro, la direttrice Roma-Genova fu decisamente importante per l’intera vicenda, ma non solo. L’andirivieni di materiali (volantini, comunicati di rivendicazione, ecc.) tra le due città, qualificati come “rinvenimenti” dalle forze dell’ordine, dimostravano infatti il funzionale legame cospirativo-comunicativo tra le due realtà. Tant’è che una stessa macchina da scrivere venne utilizzata sia per redigere il comunicato n. 2 datato 25 marzo 1978 del sequestro Moro che per confezionare le rivendicazioni di alcuni attentati compiuti dalla colonna genovese tra aprile e luglio 1978. Tra questi, ad esempio, vi era quello con cui i due regolari della colonna genovese Livio Baistrocchi e Luca Nicolotti compirono nel capoluogo ligure il 7 aprile, sparando alle gambe di Felice Schiavetti, presidente locale dell’Associazione industriali.

Il ruolo di Riccardo Dura invece è ormai acclarato nell’assassinio avvenuto il 21 giugno 1978 dell’esperto commissario dell’Antiterrorismo in borghese Antonio Esposito⁵³ sull’autobus della linea 15 per Nervi. All’altezza di via Pisa, il commando composto da Adriano Duglio – che si limitò ad assistere all’esecuzione – da Francesco Lo Bianco – che sparò per primo – e “Roberto” – che lo seguì in rapida successione -, dopo aver crivellato di colpi il funzionario di pubblica sicurezza scesero dal mezzo e furono raccolti da Luca Nicolotti con un’auto che si dileguò velocemente. Sembra sia stato questo il primo omicidio di Riccardo Dura, ma non sarà l’ultimo. Dall’estate 1978 la sua ascesa nella gerarchia dell’organizzazione terroristica sarà in continua progressione: da capo della colonna genovese a dirigente nazionale, da membro del fronte Logistico a membro della Direzione strategica. Ciò a conferma del legame di ferro che si era instaurato tra lui e Mario Moretti, che vedevano come unica ragione di esistere delle Br - persa ogni residua ambizione politica -, solo quella militare.

⁵³ Luzzatto Sergio, *Dolore e furore*, Torino, Einaudi, 2023, pagg. 425-429



Figura 16 - Il cadavere del commissario Esposito sull'autobus genovese linea 15

Ma questo tipo di terrorismo rosso, votato a giustiziare gli antagonisti fornendo così allo Stato il pretesto per una repressione indiscriminata, anziché invogliare - come sperato - la classe operaia a partecipare alla rivoluzione armata finiva per determinare resistenze negli stessi lavoratori, che si sentivano estranei a questo *modus operandi*. Proprio a Genova, un volantino del Collettivo operaio portuale – cioè, di camalli genovesi che si erano distaccati dalla Compagnia unica su posizioni di autonomia dalla Cgil e di dissidenza dal Pci – recitava “Né con lo Stato, né con le Br”. Questo slogan – coniato dai camalli Ruggiero Del Grande, Luigi Barilaro, Amanzio Pezzolo e Bruno Rossi – stava a significare che gli operai, convinti di continuare a contare, prendevano le distanze dallo Stato del malaffare, dai processi di ristrutturazione aziendale nonché dalla strategia della tensione.

Dal canto suo lo Stato italiano decise di rispondere alla sfida delle Br richiamando al vertice nazionale dell'Antiterrorismo il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa - nominato a partire dal 30 agosto 1978 – che ben presto decise di cambiare l'approccio operativo nella lotta al partito armato sia a livello di trattamento penitenziario che nei metodi investigativi.

In breve tempo, già a partire dall'1 ottobre, tali nuovi metodi investigativi portarono alla scoperta della base brigatista più importante d'Italia, quella di via Monte Nevoso⁵⁴ a Milano, dove vennero arrestati Lauro Azzolini e Franco Bonisioli, membri dell'Esecutivo nazionale delle Br, e Nadia Mantovani, compagna di Renato Curcio, – oltre alle ulteriori basi milanesi di via Pallanzana e via Melzo, con conseguente cattura di numerosi altri componenti dell'organizzazione tra cui Biancamelia e Paolo Sivieri, Domenico Gioia, Maria Russo, Flavio Amico e Antonio Savino.

⁵⁴ Marco Clementi, Storia delle brigate rosse, Roma, Odradek Edizioni, 2007, pagg. 226-228

La risposta delle Br non si faceva attendere: il 10 ottobre 1978 il direttore generale degli Affari penali al Ministero di Grazia e Giustizia, Girolamo Tartaglione, veniva assassinato da un gruppo di fuoco della colonna romana.

Ma al di là di ciò, della “vittoria” del sequestro Moro, dell’ascesa interna di Giovanni Senzani, ecc. il gruppo dirigente delle Brigate rosse sperava ancora – visto il mordere sempre più acuto della crisi economica dei tardi anni Settanta e l’insoddisfazione diffusa della classe operaia per il basso livello salariale – di poter far presa sul Fronte delle Fabbriche delle principali città e a Genova, capitale industriale del parastato, *in primis*.

Tuttavia, le forze democratiche - come i quadri della Fiom e i funzionari del Pci – manifesteranno tutte le loro resistenze rafforzando la battaglia politica e culturale contro l’estremismo, primo artefice del terrorismo.

Tale battaglia politica e culturale, purtroppo, costerà la vita a Guido Rossa, iscritto al Pci e delegato sindacale, membro del Consiglio di fabbrica dell’Italsider di Genova dal 1970. Coerentemente con il servizio di vigilanza contro il terrorismo che – all’interno di una sorta di osservatorio permanente



Figura 17 - Guido Rossa alla sua posizione di lavoro all’Italsider di Cornigliano

coordinato, dopo la vicenda Moro, dalla dirigenza del Pci agendo in qualche maniera di concerto con il nucleo del generale Dalla Chiesa ed il ministero degli Interni - stava eseguendo all’interno dell’Italsider, fabbrica dove lavorava, venuto a conoscenza della diffusione da parte del collega

Francesco Berardi⁵⁵ di varie copie dell'opuscolo delle Br "*Risoluzione della Direzione Strategica*" del febbraio 1978 – pur probabilmente senza aver visto direttamente nulla – Guido Rossa segnalava il fatto dapprima al servizio di polizia interna dello stabilimento e poi denunciava lo stesso alle forze dell'ordine e alla magistratura. L'irregolare Francesco Berardi, accusato di partecipazione sovversiva e banda armata venne arrestato nel giro di pochi giorni, processato per direttissima e giudicato colpevole con condanna a quattro anni e sei mesi di reclusione in base all'unica testimonianza di Guido Rossa, chiamato a confermare l'accusa durante il dibattimento. Lasciato completamente solo a deporre contro il "postino", il sindacalista venne esposto alla pubblica berlina dei giornali e divenne ben presto bersaglio dell'Esecutivo Nazionale delle Br - assetato di vendetta per il "tradimento" subito da parte della "spia berlingueriana" -, che decise di organizzare un attentato finalizzato alla sua "gambizzazione". Il commando incaricato di colpire Guido Rossa la mattina del 24 gennaio 1979, nel parcheggio di via Fracchia - vicino alla base che verrà sgominata un anno più tardi - dove il sindacalista lasciava l'auto, venne composto da Vincenzo Guagliardo, Lorenzo Carpi e Riccardo Dura. Contrariamente ai programmi iniziali, dopo il ferimento da parte di Guagliardo del sindacalista, intervenne anche Roberto Dura che lo uccise. Dell'evidente errore commesso con questo delitto politico di Genova – rivoluzionari comunisti che uccidono un operaio e sindacalista comunista – si rendeva immediatamente conto anche l'organizzazione terroristica con il volantino diffuso all'indomani dell'attentato, dove cercava, pur nel mantenimento della volontà di principio di punire il "tradimento di classe", di giustificare la gravità dell'accaduto con "l'ottusa reazione opposta dalla spia" che ha costretto a giustiziarla anziché, come era intenzione del nucleo, limitarsi ad invalidarla. Le Brigate rosse si renderanno conto che la mobilitazione seguita all'assassinio del sindacalista e l'enorme partecipazione ai suoi funerali di stato rappresenteranno un punto di svolta nella vicenda della lotta armata in Italia, che vedrà irrimediabilmente pregiudicata la propria capacità propagandistica e di proselitismo all'interno della classe operaia. In particolare, l'impatto dell'assassinio di Guido Rossa risultava tanto maggiore sulla colonna genovese, dove, tutti i brigatisti fossero essi regolari o irregolari, ebbero modo di assistere direttamente alla portata della reazione popolare.

E tuttavia, nonostante gli effetti prodotti sull'opinione pubblica a Genova dalla vicenda di Guido Rossa, la colonna cittadina nel 1979 si rese responsabile di varie altre azioni. Nel corso della primavera di quell'anno, infatti, il 29 maggio ferirono il consigliere regionale democristiano Enrico Ghio, ed il 31 maggio, il professore nonché preside della Facoltà di Scienze politiche, Fausto Cuocolo, capogruppo democristiano al consiglio regionale ligure.

In seguito al suicidio in carcere il 22 ottobre 1979 di Francesco Berardi⁵⁶ – le cui rivelazioni nel frattempo avevano portato comunque all'arresto del docente universitario Enrico Fenzi – il gruppo dirigente della Br ritenne di avere una ragione in più per continuare ad insistere sulla strategia militarista adottata. Durante l'autunno e l'inverno 1979-1980, l'organizzazione terroristica perseguì la linea di "annientamento" dei militari dell'Arma. In base a tale linea la colonna genovese il 21 novembre 1979 assassinava finendoli con un colpo alla testa per mano di Riccardo Dura e Francesco Lo Bianco – coadiuvati nel commando da Livio Baistrocchi e Lorenzo Carpi - il maresciallo Vittorio Battaglini e il carabiniere scelto Mario Tosa, entrambi della stazione dei carabinieri di corso Martinetti. Sempre a Genova il 25 gennaio 1980, la colonna genovese uccise con numerosi colpi

⁵⁵ Marco Clementi, Storia delle brigate rosse, Roma, Odradek Edizioni, 2007, pagg. 229-234

⁵⁶ Sergio Luzzatto, Dolore e furore, Torino, Einaudi, 2023, pagg. 444-452

d'arma da fuoco esplosi a distanza ravvicinata tramite il gruppo composto da Francesco Lo Bianco e Livio Baistrocchi – coadiuvati nel commando da Riccardo Dura e Lorenzo Carpi - il Colonnello Emanuele Tuttobene e l'Appuntato Antonino Casu, conducente dell'automezzo di servizio sul quale si trovava l'ufficiale, e ferì il Generale dell'Esercito Luigi Ramundo che si trovava anch'egli sul veicolo.

Nella Genova capitale della grande industria pubblica, l'avanguardia marxista-leninista che aveva lungamente sperato di conquistare il consenso della classe operaia per realizzare la rivoluzione comunista, non era ormai che costituita dalla colonna genovese delle Br – denominata il 21 novembre 1979 "Francesco Berardi" - composta di pochi regolari divenuti spietati assassini.

4.6 Il covo di via Fracchia

Prima ancora che la legislazione premiale - inizialmente battezzata "legge Cossiga" (dal nome dell'allora presidente del Consiglio in carica) e successivamente ribattezzata "legge sui pentiti" – fortemente voluta dal Generale Dalla Chiesa e promulgata il 6 febbraio 1980 ottenesse i suoi effetti – consentendo ai rei confessi condannati per fatti di terrorismo che avessero collaborato in maniera risolutiva con le forze dell'ordine di accedere a sconti di pena considerevoli e talvolta anche alla completa immunità – l'arresto congiunto nel pieno centro di Torino il 19 febbraio 1980 di Patrizio Peci e Rocco Micaletto, importantissimi esponenti a livello nazionale delle Br, aprirono scenari assolutamente nuovi. Ciò avvenne soprattutto grazie alle confessioni di Patrizio Peci che consentì al generale Dalla Chiesa di infliggere alla colonna genovese un colpo mortale. I ricordi del pentito consentirono infatti di far risalire all'indirizzo del covo - costituito dall'appartamento situato a Genova, via Fracchia n. 12 int. 1⁵⁷, poco distante dal luogo dell'uccisione di Guido Rossa -, dove solo tre mesi e mezzo prima si era riunita la Direzione strategica delle Brigate rosse a cui egli aveva partecipato. Durante la notte del 28 marzo 1980 il nucleo dei carabinieri comandato dal generale Dalla Chiesa circondava l'immobile, dove erano presenti oltre alla titolare del bene, l'insospettabile Anna Maria Ludmann, anche Piero Panciarelli e Lorenzo Betassa – due militanti della colonna torinese che ormai braccati dalle forze dell'ordine della città del capoluogo piemontese avevano dovuto cambiare aria – nonché il capocolonna genovese Riccardo Dura che – invece di rientrare nel suo covo di via Zella – quella sera decise di trattenersi per perfezionare i dettagli dell'attentato pianificato per l'indomani mattina sembra ai danni dell'ingegnere dell'Ansaldo Giobatta Clavarino. Pur essendo le circostanze dell'irruzione avvolte nel buio più profondo, secondo la ricostruzione ufficiale fornita dai carabinieri, sembra che, dopo la reazione di Lorenzo Betassa che aveva aperto il fuoco contro il Maresciallo Capo Benà Rinaldo, ferendolo ad un occhio, gli altri rappresentanti dell'Arma avessero aperto il fuoco all'impazzata uccidendo tutti e quattro i brigatisti presenti nell'alloggio. Inedite fino al 2004, le fotografie scattate dalle forze dell'ordine nell'appartamento per documentare la situazione dopo il conflitto a fuoco, mostrando il corridoio con i cadaveri dei quattro brigatisti in fila indiana, autorizzano a sospettare di una messinscena mal riuscita per le troppe incongruenze facilmente rilevabili (ora indicata dall'orologio al polso di Anna Maria Ludmann, disposizione composta delle armi accanto ai morti, la posizione della macchia di sangue del Maresciallo Benà non compatibile con quella di sparo di Betassa, un solo colpo sparato dai brigatisti contro una cinquantina di quelli delle forze dell'ordine, ecc.) rispetto alla ricostruzione ufficiale. Sembra quasi si fosse trattato di una resa dei conti per vendicare le quattro vittime - Battagnini, Tosa,

⁵⁷ <https://it.wikipedia.org/wiki/Irruzione-di-via-Fracchia> Ultima consultazione 22/01/2024

Tuttobene e Casu – subite nei mesi precedenti dai carabinieri: ormai la guerra tra il nucleo del Generale Dalla Chiesa e i brigatisti rossi era arrivata all’occhio per occhio, dente per dente⁵⁸.



Figura 18 – I cadaveri dei brigatisti uccisi in Via Fracchia

Le autorità, nell’immediatezza dello scontro, identificarono tutti i brigatisti uccisi contemporaneamente dai vari colpi – Anna Maria Ludmann, Lorenzo Betassa e Piero Panciarelli – tranne lo sconosciuto, sembra ucciso da un unico colpo sparato alla nuca da distanza ravvicinata – Riccardo Dura –, la cui identità veniva poi rivelata il 3 aprile 1980 dalla direzione della colonna genovese all’Ansa con una telefonata successivamente a quella che il 30 marzo aveva indicato alla stessa Ansa dove trovare il comunicato funebre in morte dei compagni uccisi in via Fracchia.

Quest’irruzione ebbe un enorme contraccolpo psicologico per le Br non solo perché persero contemporaneamente il capocolonna Riccardo Dura e i due intendenti Betassa e Pinciarelli ma anche perché si resero conto che, nella guerra di annientamento che avevano scatenato, lo Stato stava alzando il livello dello scontro ribattendo colpo su colpo.

Patrizio Peci, nel frattempo, denunciava anche l’avvocato Arnaldi di Genova, brigatista da tempo, di fungere clandestinamente e sistematicamente da tramite fra i brigatisti detenuti e i brigatisti liberi. Questi però, malato da tempo, nel corso della perquisizione della propria abitazione avvenuta il 19 aprile 1980, preludio della cattura, preferiva suicidarsi.

Il 3 giugno dello stesso anno, la corte d’assise del tribunale di Genova assolveva con formula piena tutti gli imputati del blitz condotto dal nucleo del generale Dalla Chiesa circa dodici mesi prima contro la colonna genovese: ritornavano così liberi il professor Enrico Fenzi, Isabella Ravazzi sua compagna, Luigi Grasso e Giorgio Moroni pupilli del professor Faina, Antonio Demuro, Massimo Selis e tutti gli altri accusati.

⁵⁸ Sergio Luzzatto, *Dolore e furore*, Torino, Einaudi, 2023, pagg. 525.532

Nonostante le colonna genovese fosse stata notevolmente traumatizzata dall'irruzione di via Fracchia – con la importante perdita di Riccardo Dura (che faceva il paio con quella dell'arresto del capocolonna di Torino, Rocco Micaletto) – nel capoluogo le Brigate rosse mantenevano ancora



Figura 19 - Riccardo Dura con il tatuaggio che lo rende riconoscibile

una solida base di veterani come Fulvia Miglietta, Leonardo Bertulazzi, Lorenzo Carpi, Livio Baistrocchi e Francesco Lo Bianco, cui si aggiunse in autunno Barbara Balzerani, inviata a Genova nel tentativo rinsaldare il gruppo.

4.7 Il crollo della colonna genovese

Tuttavia, dopo l'estate le forze dell'ordine continuarono ad assestare ulteriori colpi alla colonna genovese: il 18 settembre durante un servizio di pattuglia venivano arrestati in via Peschiera a Genova due brigatisti, tra cui Roberto Garigliano⁵⁹, neodottore in filosofia, che di lì a qualche giorno vuotava il sacco facendo il nome di tutti i brigatisti che conosceva compreso quelli di Carlo Bozzo e Gianluigi Cristiani; arrestati dopo poco a loro volta decideranno di collaborare con le forze dell'ordine (importanti si riveleranno le confessioni di Bozzo che aveva avuto responsabilità di un certo rilievo nella logistica del gruppo); il 25 settembre veniva scoperto in via Montallegro, nel quartiere di Albaro, un importante covo; il 2 ottobre venne rintracciato anche il covo di via Zella, dove, prima di dileguarsi, avevano trovato temporaneo rifugio Fulvia Miglietta e Francesco Lo Bianco, e dove per lungo tempo Riccardo Dura era stato ospitato da Caterina Picasso, l'anziana incaricata di custodire

⁵⁹ Sergio Luzzatto, *Dolore e furore*, Torino, Einaudi, 2023, pagg. 547-550

un arsenale di tutto rispetto nonché un ricco archivio documentale delle Br; il 4 ottobre veniva scoperta anche la base-laboratorio di via Palestro⁶⁰.

La colonna degli imprendibili, un arresto dopo l'altro e un pentimento dopo l'altro era rovinosamente crollata nel giro di poche settimane. Nonostante i principali pentiti di Genova, come Roberto Garigliano, Carlo Bozzo, Gianluigi Cristiani o Adriano Duglio, non avessero mai scalato i vertici del gruppo terroristico locale (diversamente da quanto avesse fatto Patrizio Peci) essi decretarono la fine sostanziale della colonna genovese.

⁶⁰ https://.wikipedia.org/wiki/Brigate_Rosse Ultima consultazione 22/01/2024

5. L'ASSASSINIO DI GUIDO ROSSA

5.1 Breve ritratto dell'uomo

Nato a Cesiomaggiore (BL) l'1 dicembre 1934 da Giuseppe Rossa e Maria Sartor, Guido – mentre la madre lavorava a Torino, prima come balia e poi come custode in azienda e il padre faceva il cavatore di pietra a

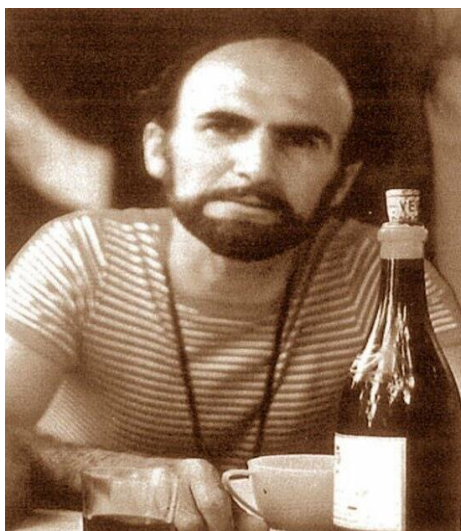


Figura 20 - Guido Rossa durante un momento conviviale

Volmerange-Les-Mines, in Francia – veniva cresciuto da una zia. All'età di tre anni finalmente poteva ricongiungersi con la famiglia nel capoluogo piemontese⁶¹. Ottenuto il titolo di studio della terza commerciale dell'avviamento professionale, veniva assunto come operaio in una fabbrica di cuscinetti a sfera a soli quattordici anni, per passare poi alla Fiat di Torino con la mansione di fresatore. Nel frattempo, coltivava la passione per la montagna⁶², affermandosi come scalatore italiano tra i più forti della sua generazione. Durante il servizio di leva, selezionato tra gli alpini in qualità di assaltatore, sperimentava anche i lanci con il paracadute. Nel 1959 entrava quindi a Mirafiori Sud per stampare lamiera da fresatrici Keller alte due piani. Lettore di Friedrich Nietzsche e di Giuseppe Ungaretti, ne riscriveva scrupolosamente di suo pugno rispettivamente le massime o i versi oppure canzoni particolarmente gradite. Divenuto padre di famiglia, nel 1961, a ventisette anni, si trasferiva a Genova, a lavorare come aggiustatore per l'Italsider. Il 7 dicembre dello stesso anno, a causa di una perdita di gas nell'appartamento dei suoceri, doveva espiare – pesando ciò per sempre sulla sua psiche – la morte del figlio primogenito Fabio di soli due anni. Nel dicembre del 1962, con la nascita di Sabina, diventava ancora padre. Iscritto al Pci, nello stesso anno veniva anche eletto nel Consiglio di fabbrica per la Fiom-Cgil. Divenuto uno degli alpinisti esperti del "Gruppo alta montagna" del Cai Uget di Torino – di cui coltivava con passione le amicizie -, faceva parte del coordinamento della spedizione italiana organizzata da Lino Andreotti nel 1963 in occasione del centenario del Cai, che tentava, senza riuscirvi, di conquistare in prima ascensione il Langtang Lirung (mt. 7225) nel Nepal, una delle vette più alte ed impervie al mondo, in un viaggio incredibile che lo

⁶¹ Sergio Luzzatto, *Giù in mezzo agli uomini - Vita e morte di Guido Rossa*, Torino, Einaudi, 2021, pagg. 25-28

⁶² Giovanni Fasanella, *Sabina Rossa, Guido Rossa, mio padre*, Milano, Rizzoli, 2006, pag. 29

portava a rendersi conto di persona dell'indigenza di questa parte del mondo.

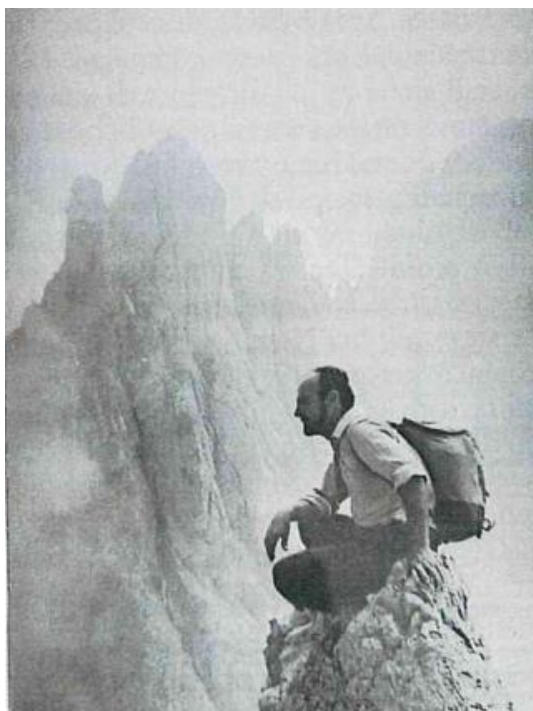


Figura 21 - Guido Rossa sulle Dolomiti negli anni Settanta

All'impegno politico univa l'amore per la fotografia, in cui denotava la sua vena artistica, negli scatti che raccoglieva in montagna⁶³ oppure al mare, facendo accompagnare spesso la proiezione di diapositive da colonne sonore. Passati i trent'anni svolgeva con impegno il ruolo di delegato sindacale Fiom-Cgil all'Italsider di Genova-Cornigliano.

5.2 L'antefatto

Mentre l'intero Paese attraversava una crisi economica incalzante con un'inflazione al venti per cento successivamente alla fine dei "trent'anni gloriosi", – senza che il governo guidato da Giulio Andreotti, ancora sostenuto dal Pci, desse alcun segnale di voler recedere dalla "politica dei sacrifici" - dopo l'uccisione dell'onorevole Aldo Moro e, poco più di un mese più tardi, a Genova, dall'assassinio del commissario Antonio Esposito, capo dell'ufficio antiterrorismo di Liguria e Piemonte, ad opera delle Br, l'atteggiamento dell'apparato centrale del Pci stesso nei confronti del fenomeno eversivo mutava. In un incontro con i dirigenti locali indetto a Roma il 24 novembre 1977, per discutere dell'emergenza terrorismo, Ugo Pecchioli, considerato il ministro ombra dell'Interno del partito, chiedeva un cambio di rotta da parte dei militanti non solo per cercare di portare ad un efficiente livello il rapporto tra istituzioni democratiche e forze dello Stato ma anche per il miglioramento della sorveglianza interna alle fabbriche⁶⁴ e della necessaria mobilitazione contro i guasti provocati da terrorismo e violenza. Le riunioni di esponenti nazionali e locali di partito dei mesi successivi per contrastare la presenza brigatista nei luoghi di lavoro – aumentando i controlli e facendo attenzione a ogni possibile indizio – portavano ad un rafforzamento del servizio di vigilanza all'interno delle fabbriche. Questa sorta di osservatorio permanente era stata attivata già all'Ansaldo di Genova, dopo

⁶³ Giovanni Bianconi, *Il brigatista e l'operaio*, Torino, Einaudi, 2011, pagg. 50-52

⁶⁴ <https://it.wikipedia.org/wiki/Guido-Rossa> Ultima 24/01/2024

l'agguato al dirigente Carlo Castellano – iscritto e impegnato nelle file del Pci –, dove la direzione del personale compilava delle liste di persone sospettate di simpatie terroristiche e le consegnava ai carabinieri. Tale servizio di vigilanza veniva esercitato anche nello stabilimento Italsider Oscar Sinigaglia⁶⁵ di Cornigliano, dove Guido Rossa – iscritto al Pci, membro del Consiglio di fabbrica e delegato sindacale – lavorava.



Figura 22 - Guido Rossa in una manifestazione a Savona

Dal canto suo, pur composta da persone provenienti da vari strati sociali, la colonna delle Brigate rosse di Genova, città dominata dai colossi dell'Ansaldo e dell'Italsider, rimaneva sempre legata alla realtà della fabbrica. Nel 1978, nel tentativo di radicarsi all'interno di questi importanti poli industriali, la colonna aveva deciso di impegnarsi a svolgere opera di diffusione di materiale propagandistico attraverso alcuni militanti. Uno di questi era l'irregolare immigrato pugliese quarantenne Francesco Berardi. In origine operaio addetto alla zincatura, egli, a seguito di un infarto, veniva trasferito in un ufficio da cui eseguiva la consegna di bolle di carico e incartamenti vari in bicicletta all'interno dello stabilimento.

Il 25 ottobre 1978 alle 8,30 del mattino, mentre si trovava al lavoro, Guido Rossa veniva raggiunto da alcuni operai che gli mostravano l'opuscolo – sulla cui copertina comparivano una stella a cinque punte chiusa in un cerchio, l'intestazione *Brigate rosse* e il titolo *Risoluzione della Direzione strategica. Febbraio 1978*⁶⁶, il cui testo era stato rinvenuto solo poche settimane prima all'interno dell'importantissima base di via Monte Nevoso a Milano – trovato accanto ad un distributore automatico di caffè.

Fattosi consegnare il documento in qualità di delegato sindacale, Rossa si avviava a piedi verso gli uffici del Consiglio di fabbrica. Nel tragitto - durante il quale doveva attraversare varie aree dello stabilimento - in alcune occasioni incrociava, sempre nei pressi di macchinette da caffè, Francesco Berardi che si spostava in bicicletta. Arrivato a destinazione, discuteva con i colleghi del Consiglio in merito alla diffusione dell'opuscolo rinvenuto nonché di Francesco Berardi, già in qualche misura sospettato per la sua facilità di spostamento all'interno dei reparti della fabbrica che gli poteva consentire l'agevole distribuzione del materiale propagandistico delle Brigate rosse nel luogo di lavoro. Dopo la decisione di informare i servizi di vigilanza dell'Italsider, Guido Rossa si spostava per raggiungere un altro ufficio, da cui vedeva nuovamente Berardi – di cui notava un rigonfiamento sotto la giacca –, intento a chiacchierare con un delegato sindacale. Una volta che questi se ne

⁶⁵ Giovanni Bianconi, *Il brigatista e l'operaio*, Torino, Einaudi, 2011, pagg.159-165

⁶⁶ Sergio Luzzatto, *Dolore e furore*, Torino, Einaudi, 2023 pagg. 447-451

andava, riferiva i propri dubbi al collega con cui il presunto fiancheggiatore stava parlando, nel frattempo entrato nel medesimo ufficio, invitandolo a seguirlo per svolgere ulteriori verifiche. In base alle varie versioni dei racconti poi raccolti sembra che una volta usciti dal locale, Guido Rossa scorgesse sul davanzale della finestra – mentre Francesco Berardi si allontanava in bicicletta – un'altra copia dell'opuscolo della *Risoluzione della Direzione strategica. Febbraio 1978*, che al suo ingresso nell'ufficio non c'era.

In base alle indicazioni date principalmente dal Pci – dai sindacati un po' meno – ad una maggiore vigilanza e alla collaborazione con le forze dell'ordine per individuare i sospetti fiancheggiatori dei terroristi e togliere così ogni possibile copertura ideologica all'estremismo armato, Guido Rossa portava la questione alla riunione di Consiglio che – stante la cautela della maggioranza dei delegati – si scioglieva senza deliberazioni al proposito. Dopo essere stato a colloquio con il capo della sorveglianza dell'Italsider, Rossa veniva richiamato in direzione insieme a due altri rappresentanti del Consiglio di fabbrica, dove, un brigadiere dei carabinieri – avvisati i presenti sull'opportunità di una sottoscrizione congiunta, sia per l'accertamento dei fatti che, soprattutto, per la sicurezza dei testimoni – si dichiarava pronto a raccogliere la denuncia. Lasciato solo, Guido Rossa decideva di procedere con la denuncia al rappresentante delle forze dell'ordine. Da quel momento la testimonianza dell'iscritto al Pci, membro del Consiglio di fabbrica e delegato sindacale, diventava un fatto giudiziario. La sera dello stesso giorno, convocato in Tribunale del magistrato di turno – il sostituto procuratore di Genova, Luciano di Noto – egli ripeteva quanto già esposto nel verbale della denuncia ai carabinieri. Le indagini condotte portavano a scoprire nell'armadietto di Berardi altri documenti brigatisti, tra cui volantini di rivendicazione di azioni compiute dall'organizzazione terroristica, fogli con l'annotazione di targhe automobilistiche, rubriche con indirizzi e recapiti telefonici. Su ordine del pubblico ministero, Francesco Berardi – che senza opporre resistenza confessava veniva arrestato con l'accusa di partecipazione ad associazione sovversiva e banda armata. Il processo per direttissima al presunto fiancheggiatore delle Br, fissato per la mattina del 30 ottobre – su richiesta del suo avvocato, il genovese Edoardo Arnaldi, uno dei legali del *Soccorso rosso*, bisognoso di studiare la causa – veniva riconvocato per l'indomani mattina. Riconosciuto colpevole dalla sentenza Francesco Berardi – che veniva condannato a quattro anni e mezzo di reclusione e finiva poi per suicidarsi all'interno dello stesso –, Guido Rossa, unico testimone a carico dell'imputato nell'aula del Palazzo di giustizia⁶⁷, il giorno stesso veniva già concesso in pasto alla stampa locale – con tanto di nome, cognome e descrizione dell'aspetto fisico – anche se ciò non fosse necessario per l'identificazione che ormai ne aveva potuto appurare l'avvocato brigatista Arnaldi, consegnato alla fame di vendetta delle Br desiderose di vendicare il *tradimento di classe* del privato cittadino – prima volta verificatasi nella storia d'Italia – nei confronti di un militante infiltrato dell'organizzazione.

5.3 Descrizione dell'attentato

Poiché la denuncia di Guido Rossa – che aveva decisamente colto di sorpresa i militanti dell'organizzazione -, oltre a costituire un pericoloso precedente, rischiava di pregiudicare il perseguito lavoro di penetrazione all'interno dei grandi complessi genovesi, le Brigate rosse decidevano di reagire tempestivamente agli accadimenti. Tra le varie ipotesi ventilate, quella di un sequestro dimostrativo con gogna finale mediante incatenamento ai cancelli dello stabilimento con appeso cartello infamante, ritenuta di irrealizzabile attuazione, veniva scartata. Alla fine, l'esecutivo nazionale – all'epoca composto da Fiore, Micaletto, Gallinari e Moretti – decideva – con il fine di

⁶⁷ Marco Clementi, *Storia delle brigate rosse*, Roma, Odradek Edizioni, 2007, pagg. 230-232

“colpirne uno per educarne cento” – per il ferimento del sindacalista. Una volta ricevuta l’indicazione dell’azione da eseguire la colonna genovese stabiliva la composizione del gruppo di fuoco. I militanti incaricati da attuarla furono Riccardo Dura, Lorenzo Carpi e Vincenzo Guagliardo – “Pippo” – al suo battesimo del fuoco che – sfuggito in agosto del 1978 all’obbligo settimanale di firma presso la stazione dei carabinieri di Pinerolo dopo la condanna seguita all’arresto del 19 gennaio 1976 a Milano e alla rivolta del carcere di Spoleto del 7 giugno 1977, una volta divenuto latitante e dunque “regolare” aveva preferito non appoggiarsi alle colonne brigatiste milanese e torinese di cui aveva fatto parte in passato –, si era aggiunto durante l’autunno alla colonna di Genova, stringendo amicizia con “Roberto”.

Nel frattempo, temendo la rappresaglia da parte delle Br per quanto era avvenuto, nonostante il palleggio di responsabilità tra il sindacato ed il Partito – nella completa latitanza della Questura che non si preoccupava minimamente di garantire una scorta di Stato – alcuni compagni della Fiom per qualche giorno di novembre si piazzavano sotto la casa di Guido Rossa a Oregina per verificare non ci fossero problemi⁶⁸. Durante l’autunno, rispolverata la sua vecchia pistola di paracadutista assaltatore, lo stesso Rossa girava armato, salvo poi, pur consapevole del pericolo che correva, temendo di versare sangue innocente, riporre l’arma nel cassetto. A nulla valevano i richiami dei veri amici - principalmente i compagni di cordata dell’ambiente alpinistico (il notaio Bastrenta⁶⁹, ecc.) -



Figura 23 - Il Corpo di Guido Rossa con le gambe protese a sua difesa

⁶⁸ <https://it.wikipedia.org/wiki/Guido-Rossa> Ultima consultazione 24/01/2024

⁶⁹ Sergio Luzzatto, *Dolore e furore*, Torino, Einaudi, 2023, pag. 451

di allontanarsi da Cornigliano e da Genova: egli riprendeva la sua vita ordinaria, senza modifiche alla solita routine.

Dopo aver organizzato l'attentato studiando orari e luoghi abituali del sindacalista-delatore, il commando decideva di agire il 24 gennaio 1979. Durante la notte Riccardo Dura e Vincenzo Guagliardo posizionavano - nascondendosi nel vano posteriore chiuso - il furgone rubato⁷⁰ (a cui avevano applicato la falsa targa GE576179) dietro la Fiat 850 rosso bordeaux di Guido Rossa parcheggiata a Oregina, in via Fracchia, a pochi metri dalla base della loro colonna scoperta l'anno successivo. Poco distante, dentro una Fiat 128, Lorenzo Carpi attendeva a vista per assicurare, ad azione eseguita, una veloce fuga. Uscito dalla sua casa situata in via Ischia n. 4 intorno alle 6.30 per recarsi al lavoro, Guido Rossa accortosi della presenza di Guagliardo - nel frattempo sceso dal furgone con un certo rumore - cercava velocemente riparo nella propria automobile, riuscendo ad abbassare la sicura delle porte della stessa. Il brigatista - dotato di pistola Beretta 81 calibro 7,65 con silenziatore e dunque sin dall'inizio designato a colpire -, allora esplodeva tre colpi: il primo destinato a rompere il vetro del finestrino, gli altri due per ferire la spia berlingueriana⁷¹. Nonostante il tentativo dell'operaio di proteggersi il petto con gli arti, le grida di dolore della vittima - centrata alla gamba e al ginocchio sinistro - confermavano che la gambizzazione aveva avuto successo. A quel punto - mentre Vincenzo Guagliardo si apprestava a scappare - Riccardo Dura, fino a quel momento rimasto in attesa fuori dal furgone, si avvicinava all'auto e, dopo aver mandato in frantumi con il calcio della pistola il resto del vetro del finestrino, sparava con la sua Hp Browning calibro 9⁷² lungo non silenziata che dunque non doveva sparare - due colpi, uno dei quali raggiungeva Guido Rossa al cuore, uccidendolo. I botti dei colpi imprevisti spingevano il commando - compreso Lorenzo Carpi ignaro dell'accaduto - ad una veloce fuga. Appena ritenutisi al sicuro, Guagliardo chiedeva a Dura conto del comportamento tenuto dallo stesso, che tentava di liquidare la questione con deboli spiegazioni (il timore che i primi spari non avessero raggiunto il bersaglio, la mancanza di fiducia nel neofita, l'imprevisto dovuto al fatto che Rossa aveva avuto il tempo di entrare nella propria auto).

Che il programma dei brigatisti fosse quello di punire il sindacalista non già colpendolo al cuore, ma limitandosi a gambizzarlo, è attestato - oltre che dalle testimonianze raccolte successivamente dai vari militanti - anche dalle risultanze autoptiche sul corpo di Rossa: egli infatti fu dapprima raggiunto alle gambe da tre colpi - esplosi con la Beretta 81 calibro 7,65 con silenziatore di Vincenzo Guagliardo - mentre solo in un secondo tempo (sia pure molto ravvicinato per una questione di pochi secondi) colpito - da due proiettili partiti dall'arma Hp Browning calibro 9 lungo priva di silenziatore di Riccardo Dura - al fegato e al cuore.

Il volantino di rivendicazione diffuso a Genova dalle Br il giorno successivo all'attentato, che riportava esattamente: “. Era intenzione del nucleo di limitarsi a invalidare la spia come prima ed unica mediazione nei confronti di questi miserabili: ma l'ottusa reazione opposta dalla spia ha reso inutile ogni mediazione e pertanto è stato giustiziato.”, sembrava tentare di voler nascondere l'imbarazzo politico dell'organizzazione terroristica a fronte dell'irreparabile fuga in avanti compiuta da Riccardo Dura in via Fracchia. Quale sia stato il motivo per il quale “Roberto” decise di non rispettare il programma iniziale ma di colpire a morte Guido Rossa è stato oggetto nel corso del tempo di una notevole quantità di interpretazioni più o meno plausibili. Resta però il dubbio sul perché Riccardo

⁷⁰ Giovanni Bianconi, *Il brigatista e l'operaio*, Torino, Einaudi, 2011, pag. 86

⁷¹ Sergio Luzzatto, *Giù in mezzo agli uomini - Vita e morte di Guido Rossa*, Torino, Einaudi, 2021, pagg. 158-162

⁷² Sergio Luzzatto, *Dolore e furore*, Torino, Einaudi, 2023, pagg. 461-462

Dura, certo prototipo del terrorista perfetto - visto che fino alla sua morte avvenuta in via Fracchia il 28 marzo 1980 risultava ancora sconosciuto alle forze dell'ordine e alla magistratura -, ma che tuttavia aveva commesso anche dei gravi errori durante la sua militanza - come, ad esempio, nell'ottobre del 1977 l'appiccamento dell'incendio insieme a Valerio Morucci al locale della villetta dell'Appennino dove era previsto l'allestimento di un poligono di tiro indoor che rischiò di farli catturare entrambi, o, il 30 dicembre 1978 la dimenticanza del suo borsello contenente un opuscolo delle Br con la stella a cinque punte sul treno espresso 346 Roma-Ventimiglia - oltre a quello riconosciuto come madornale dell'uccisione di Guido Rossa - a causa del quale pare in un primo momento, nonostante capocolonna, fosse stata addirittura ventilata da parte di vari militanti la sua espulsione dall'organizzazione -, riusciva poi a salire ai vertici delle Brigate rosse fino ad divenire membro della Direzione strategica.



Figura 24 - il cadavere di Guido Rossa alle prime luci dell'alba

Probabilmente la solidissima intesa che "Roberto" aveva con "Maurizio"⁷³, cioè con Mario Moretti, se, da un lato, doveva averlo aiutato non poco a superare la crisi dovuta all'uccisione del sindacalista-delatore, dall'altro, potrebbe anche far ipotizzare - in base anche al racconto di Gugliardo e alle testimonianze rilasciate da Fenzi, Fulvia Miglietta e La Paglia a Sabina Rossa, la figlia della vittima di quel 24 gennaio 1979, secondo cui l'ipotesi di Franceschini possa apparire fondata perché, secondo quanto la stessa testualmente asserisce: "Esisteva un secondo livello delle Brigate rosse ancora più occulto del primo; era alle dirette dipendenze di Mario Moretti il capo dell'ala "militarista"; con ogni probabilità, era ignoto agli altri militanti; e, infine, poteva agire perseguendo scopi diversi da quelli dell'organizzazione ufficiale." - che l'effettiva decisione di assassinare Guido Rossa possa essere stata impartita a Riccardo Dura - su cui, a morte avvenuta, i vari pentiti pur di salvare sé stessi o salvaguardare l'organizzazione ritaglieranno addosso i panni del mostro - direttamente da Mario Moretti, anche se tale supposizione ha trovato diverse contestazioni, come pure la ventilata presenza all'attentato di un quarto uomo da parte di Adriano Duglio.

5.4 Le conseguenze politiche

L'agguato mortale a Guido Rossa avveniva prima dell'alba, intorno alle 6.30, proprio nei momenti in cui la classe operaia - non di certo quella borghese - doveva raggiungere il posto di lavoro per il turno giornaliero o rientrava dallo stesso dopo quello notturno. Egli, comunista, veniva ucciso nelle tenebre della notte da dei rivoluzionari comunisti nascosti nell'oscurità. Tant'è che Sabina⁷⁴, figlia sedicenne della vittima, transitando lungo via Fracchia verso le 7.20 per andare a scuola, passava nei pressi della Fiat 850 mentre era ancora buio senza accorgersi di nulla. Ecco, è proprio l'oscurità, l'assenza di luce naturale - enfatizzata dalle prime foto del cadavere di Guido Rossa all'interno dell'abitacolo della sua automobile -, la particolare vigliacca modalità a rendere da subito evidente

⁷³ Sergio Luzzatto, *Dolore e furore*, Torino, Einaudi, 2023, pag. 507

⁷⁴ Sergio Luzzatto, *Giù in mezzo agli uomini - Vita e morte di Guido Rossa*, Torino, Einaudi, 2021, pagg. 173-174

il grave errore, al limite del suicidio politico, commesso dalle Brigate rosse. Esse avevano ucciso nottetempo un operaio e sindacalista comunista, che risiedeva in un quartiere popolare, mentre andava a lavorare. Un operaio di sinistra, un militante comunista, parte integrante di quella classe sociale da cui anche le Br in qualche maniera traevano origine e che aspiravano a spingere alla sollevazione per rivoluzionare la società. Ad onore del vero, la colonna locale nel novembre del 1977, a Genova, aveva già avuto, per la prima volta, come bersaglio un militante comunista, conosciuto in città per il suo impegno nelle file del Pci: l'ingegner Carlo Castellano, dirigente dell'Ansaldo – dunque un dirigente d'azienda e non un sindacalista della Fiom – veniva “gambizzato”⁷⁵. Ma Guido Rossa era il primo operaio comunista attivamente impegnato nelle battaglie lavorative e sociali ad essere colpito al cuore, ad essere assassinato, dall'organizzazione terroristica. Risultava comunque immediatamente evidente che le Br, volenti o nolenti, si rendevano conto della cantonata presa con quell'azione sconsiderata, a cominciare dall'imbarazzato ed imbarazzante volantino di rivendicazione dell'attentato diffuso l'indomani dove, da un lato, ammettevano che l'atto effettuato non corrispondeva a quanto originariamente programmato – che doveva limitarsi ad un ferimento – e, dall'altro, incolpavano la vittima di un'“ottusa reazione”⁷⁶, come se il coraggioso operaio-scalatore avesse opposto una qualche replica diversa da quelle normalmente avute dalle altre vittime di attentati terroristici. Lo stesso Mario Moretti, più tardi, nel proprio *mea culpa* riconosceva la gravità del madornale passo falso commesso dichiarando testualmente che: “..Guido Rossa non bisognava neanche ferirlo. Una contraddizione interna al movimento operaio, o la risolvi politicamente o la sconfitta è di tutti, le armi non servono.” Analogamente il professor Fenzi affermava che l'assassinio di Guido Rossa aveva reciso ogni possibile futuro discorso con la classe operaia genovese. Ma non solo. Il discorso era ormai precluso con l'intera classe lavoratrice del Paese. Le ampie critiche rivolte alla colonna genovese da parte di alcuni membri della Direzione nazionale ed il dissenso interno



Figura 25 - Corteo per i funerali di Guido Rossa

⁷⁵ Sergio Luzzatto, *Giù in mezzo agli uomini - Vita e morte di Guido Rossa*, Torino, Einaudi, 2021, pag. 146

⁷⁶ Marco Clementi, *Storia delle brigate rosse*, Roma, Odradek Edizioni, 2007, pag.233

all'organizzazione per l'enorme danno politico creato dall'uccisione provocavano la fuoriuscita di vari militanti della colonna romana, tra cui Adriana Faranda e Valerio Morucci. Ecco allora che lo stillicidio in atto da parte degli attivisti potrebbe forse spiegare - nonostante le sue ben precise responsabilità in merito all'uccisione di Guido Rossa -, l'avanzamento ai vertici delle Br da parte di Riccardo Dura: la necessità, ora che l'organizzazione iniziava a perdere i pezzi, di mantenere i difficili equilibri interni tra le sue diverse anime, al fine cercare di evitare l'esplosione su di essa di una crisi imminente.

Tuttavia, al di là di ogni congettura e senza alcuna ombra di dubbio, la dimostrazione più lampante della distanza che si veniva a creare tra la classe operaia e le Brigate rosse, per effetto dell'indignazione verso il gesto compiuto dalle stesse con l'assassinio di Guido Rossa, si trovava nella grande mobilitazione che veniva messa in atto. I lavoratori genovesi – *in primis* –, proclamavano alcune ore di sciopero, le istituzioni decidevano di onorare il defunto con funerali di Stato. La camera ardente, allestita all'Auditorium della città con picchetto d'onore composto dai colleghi dell'Officina, diveniva meta di un pellegrinaggio ininterrotto di operai e militanti comunisti genovesi, liguri e provenienti da molte regioni italiane, uomini e donne comuni, studenti, autorità locali e nazionali – tra cui, in piena notte, anche Enrico Berlinguer⁷⁷ – per rendere omaggio alla salma. L'indomani mattina, alle nove, si svolgevano a Genova in piazza De Ferrari, cuore della Genova antifascista, le esequie dell'operaio comunista assassinato. Ai funerali partecipava una folla oceanica – circa 250.000 persone – che dopo essersi radunata nei vari luoghi destinati alla partenza dei cortei risaliva da Ponente e da Levante per riunirsi intorno a piazza De Ferrari, dove veniva montato il palco per la mesta cerimonia.



Figura 26 - La folla presente in piazza Ferrari durante i funerali di Guido Rossa

Diversamente dal protocollo - che solitamente limitava la presenza del capo dello Stato ai funerali di rappresentanti e funzionari delle istituzioni – vi partecipava anche il presidente della Repubblica, l'ex capo partigiano socialista Sandro Pertini, che appuntava sul petto di Guido Rossa la medaglia d'oro al valor civile. La motivazione di tale massimo riconoscimento da parte dello Stato – assegnato solo a chi, mettendo a repentaglio la propria vita, ne salvaguarda principi e valori – recitava: “Sindacalista componente del consiglio di fabbrica di un importante stabilimento industriale, costante nell'impegno a difesa delle istituzioni democratiche e dei più alti ideali di libertà. Pur consapevole dei pericoli cui andava incontro, non esitava a collaborare a fini di giustizia nella lotta contro il

⁷⁷ Sergio Luzzatto, *Dolore e furore*, Torino, Einaudi, 2023, pag. 465

terrorismo e cadeva sotto i colpi d'arma da fuoco in un vile e proditorio agguato tesogli da appartenenti ad organizzazioni eversive. Mirabile esempio di spirito civico e di non comune coraggio spinti fino all'estremo sacrificio. Genova, 24 gennaio 1979⁷⁸.

Sandro Pertini, significativamente, durante l'incontro dallo stesso voluto con i "camalli" – gli scaricatori del porto di Genova – ove sembrava aleggiasse simpatie per l'organizzazione terroristica, diceva di trovarsi a Genova in qualità di vecchio partigiano che aveva conosciuto le Brigate rosse tanti anni prima, ma di aver "... conosciuto quelle vere che combattevano i nazisti, non questi mi-se-ra-bi-li che sparano contro gli operai".

Tra i vari interventi - oltre a quello tutto improntato alla difesa della linea del partito comunista nelle fabbriche di Gian Carlo Pajetta e di un delegato del consiglio di fabbrica dell'Italsider -, sotto gli occhi bassi di Pertini e lo sguardo grave di Berlinguer, quello accorato di Luciano Lama⁷⁹, segretario nazionale della Cgil, si distingueva per lucidità e capacità di autocritica in quanto riconosceva che il compagno Guido Rossa era stato lasciato troppo isolato – sia dalle istituzioni che dal consiglio di fabbrica e dalla classe operaia dello stabilimento ma anche dal Pci che non era stato in grado di garantirgli una scorta – ad affrontare una tale ardua prova. Solo un legante capace di rendere tutti gli operai dell'opificio un unico grande testimone contro quel nemico della democrazia, ivi compresi i suoi fiancheggiatori – da denunciare alla magistratura – poteva evitare la condanna a morte della vittima.

Al passaggio del feretro che abbandonava la piazza per dirigersi verso il cimitero monumentale di Staglieno – dove la salma veniva tumulata – la folla - pur sotto una pioggia battente da cui cercava di ripararsi con gli ombrelli – scandiva slogan di protesta⁸⁰ come: "Brigatisti, fascisti I non passerete mai I a difendere il Paese I ci sono gli operai" oppure "Se la democrazia fosse quella vera I brigatisti e fascisti starebbero in galera". Dopo l'assassinio di Guido Rossa il motto "Né con lo Stato, né con le Br", coniato nella primavera del 1978 - durante il sequestro Moro -, in cui si riconosceva un'area culturalmente ampia e socialmente variegata di cittadini che si sentivano in qualche maniera equidistanti dai due fronti contrapposti veniva inevitabilmente abbandonato. Le Brigate rosse, coloro che al buio, nell'ora in cui gli operai iniziavano il lavoro o rientravano da esso, avevano ucciso in un unico colpo un operaio, un comunista e un sindacalista, non potevano di certo essere né compagni degli operai né, tantomeno, veri rivoluzionari. Per il popolo di sinistra si trattava ormai di una scelta di campo: il riconoscimento che i terroristi – che uccidevano i suoi figli – erano i nemici dei lavoratori e che la classe operaia si schierava a difesa delle istituzioni democratiche. L'assassinio di Guido Rossa – segnando una svolta epocale nella storia degli anni di piombo – incideva profondamente sul clima che permeava le fabbriche – soprattutto del Nord –, rendendo evidente l'irreversibile deriva criminale di formazioni eversive come le Brigate rosse.

⁷⁸ Sergio Luzzatto, *Giù in mezzo agli uomini - Vita e morte di Guido Rossa*, Torino, Einaudi, 2021, pagg. 185-190

⁷⁹ Marco Clementi, *Storia delle brigate rosse*, Roma, Odradek Edizioni, 2007, pag. 232

⁸⁰ Sergio Luzzatto, *Dolore e furore*, Torino, Einaudi, 2023, pag. 466

6. CONCLUSIONI

Le straordinarie trasformazioni economiche, politiche, sociali e culturali che nel corso degli anni Sessanta avevano cambiato per sempre la vita di intere generazioni, diventavano portatrici, nel decennio successivo, di alcune istanze che si radicalizzavano in nuove teorie volte al sovvertimento dell'ordine costituito. Queste correnti di pensiero, in Italia - ma non solo -, vedevano nella centralità dell'ideologia marxista-leninista e nella rivoluzione - intesa come attacco all'imborghesimento dei partiti politici e processo materiale di affrancamento della classe operaia che ambiva a partecipare allo sviluppo non solo economico ma anche sociale e culturale del Paese - una strada per il superamento del capitalismo a favore di una società socialista. Le Brigate rosse - costituenti a pieno titolo parte di questa galassia perché fondate sulla base degli stessi presupposti -, cercavano di farsi interpreti di questa volontà di cambiamento attraverso la lotta armata che auspicavano spingesse la classe dei lavoratori a moti rivoluzionari. Ma se, da un lato, l'organizzazione terroristica, per prima, si rendeva già conto dei fenomeni di globalizzazione in atto come risposta delle multinazionali alla forte crisi energetica del 1973 mediante processi di delocalizzazione, dall'altro, continuava a cercare di contrastarli con soluzioni datate rispetto ad un modello di produzione che stava radicalmente cambiando. Gli effetti economici e sociali del peso della crisi - che, siccome ormai la forza lavoro si trovava altrove, riduceva il monte salari, faceva tirare la cinghia ai lavoratori fino al limite della sopravvivenza quando non addirittura perdere il posto e generare comunque precarietà, con conseguente calo delle relazioni sociali (quelle del circolo, del sindacato, ecc.) e dunque degli spazi di costruzione dell'identità individuale e collettiva di ognuno - stavano infatti cambiando il paradigma rispetto a cui fare i conti. La distanza di tempo tra l'intuizione e la comprensione delle metamorfosi in corso a causa dell'accelerazione progressiva dei fenomeni di globalizzazione - uno spazio di tempo drammatico che l'organizzazione riempiva con il fuoco ed il sangue, radicalizzando con una serie di successivi rilanci conseguenti ad ogni smacco subito una risposta ad una domanda che non poteva avere riscontro - costavano alle Br la sconfitta a cui andarono incontro.

Fenomeno endogeno alla classe operaia italiana, in quanto figlie del pensiero comunista, Le Br, pur non in molte, conducendo la loro lotta speravano di indurre la rivoluzione proletaria mentre i lavoratori stavano perdendo coesione interna e dunque coscienza di sé stessi come gruppo sociale. Ma se la sconfitta nello scontro "militare" diveniva inevitabile - considerata la sproporzione delle forze in campo (basti pensare che in determinate periodi i componenti irregolari dell'organizzazione erano addirittura ridotti a una quindicina in tutto il Paese) - quella nello scontro politico maturava perché, mentre il paese cambiava radicalmente il movimento operaio - ma non solo, in quanto la modifica del modello di produzione portava con sé trasformazioni incredibili anche nel mondo della scuola e dell'università (in cui avveniva un processo di democratizzazione che la rendeva di massa) - le frange rivoluzionarie al suo interno - nel tentativo di resistere alla crisi che ormai esplodeva in tutta la sua portata - rimanevano smarrite. In presenza di un sistema politico lento e sclerotizzato come quello italiano, dove i margini di dialettica politica venivano sempre più compressi, lo scenario dell'utopia rivoluzionaria auspicato dalle Brigate rosse non poteva avere futuro.

Il caso di Guido Rossa rendeva ciò ancor più emblematico. La sua denuncia infatti, in linea con quella che era l'indicazione politica del Pci e del sindacato, cui apparteneva, aveva dato un netto segnale di demarcazione, di rottura, con l'area delle Br - ormai quasi esclusivamente "militare" -, e per questo diveniva un pericolo intollerabile per il gruppo terroristico. Ma nel momento stesso in cui esso

assassinava questo operaio comunista e sindacalista – in base alla tesi “colpirne uno per educarne cento” -, veniva meno a quelli che erano i principi dell’ideologia marxista-leninista - e dunque al fondamento stesso sui cui la stessa organizzazione si fondava per la creazione di una società socialista – determinando il proprio suicidio politico.

Per questo, la grande mobilitazione popolare avvenuta al funerale di Guido Rossa, che si richiamava a principi di libertà e democrazia – per quanto imperfetta –, sanciva l’inizio della fine delle Brigate rosse.

Bibliografia

- Chiara Dogliotti, *La colonna genovese delle brigate rosse*, Istituto per la Resistenza e la società contemporanea in provincia di Asti;
- Fabrizio Billi, *Gli anni della rivolta. 1960-1980: prima, durante e dopo il '68*, Edizioni Punto Rosso, 2001;
- Giancarlo Feliziani, *Colpirne uno educarne cento. La storia di Guido Rossa*, Arezzo, Limina Edizioni, 2004;
- Giovanni Bianconi, *Il brigatista e l'operaio*, Torino, Einaudi, 2011;
- Giovanni Fasanella, *Sabina Rossa, Guido Rossa, mio padre*, Milano, Rizzoli, 2006;
- Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, Torino, Einaudi, 2009;
- Marco Belpoliti, *Settanta*, Torino, Einaudi, 2001;
- Marco Clementi, *Storia delle brigate rosse*, Roma, Odradek Edizioni, 2007;
- Mario Capanna, *Formidabili quegli anni*, Milano, Rizzoli, 1988;
- Matteo Antonio Albanese, *Tondini di ferro e bossoli di piombo-una storia sociale delle brigate rosse*, Pisa, Pacini Editore, 2021;
- Sergio Luzzatto, *Giù in mezzo agli uomini - Vita e morte di Guido Rossa*, Torino, Einaudi, 2021;
- Sergio Luzzatto, *Dolore e furore*, Torino, Einaudi, 2023.

Sitografia

- <https://it.wikipedia.org/wiki/Guido-Rossa>
- <https://www.memoria.san.beniculturali.it/view/title....>
- <https://www.vittimeterrorismo.it/vittime/>
- <https://www.futura-editrice.it/Prodotti>
- https://www.collana_collettiva.it/Copertine/Culture
- <https://www.radici-press.net/colpirne-uno-per-educarne-cen>
- [https://.wikipedia.org/wiki/Brigate -Rosse](https://.wikipedia.org/wiki/Brigate_Rosse)
- <https://.wikipedia.org/wiki/Genova>
- <https://.wikipedia.org/wiki/Anni-di-piombo>
- <https://.wikipedia.org/wiki/Strategia-della-tensione>
- [https://. wikipedia.org/wiki/Omicidio-di-Walter-Rossi](https://.wikipedia.org/wiki/Omicidio-di-Walter-Rossi)
- <https://.wikipedia.org/wiki/Legge-Reale>
- <https://.wikipedia.org/wiki/Movimento-del-settantasette>
- <https://www.imprese.san.beniculturali.it>
- <https://www.collettiva.it-Copertine-Italia>
- <https://www.questionegiustizia.it>
- <https://crisunobo.it>
- <https://it.wikipedia.org/wiki/Irruzione-di-via-Fracchia>
- <https://www.novecento.org>
- [https://elearningunite.it](https://elearning.unite.it)
- <https://senior.unige.it>
- www.brigate_rosse.org
- <http://www.ecm.org/zip/virno.htm>
- <https://storicamente.org/Italia/anni/70>